

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2009 / n. 6

Novembre-Dicembre

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXVI - n. 6 (184)

Novembre-Dicembre 2009

Direttore responsabile: Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione: Agostiniani Scalzi: Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
tel. 06.5896345 - fax 06.5806877 - e-mail: curiagen@oadnet.org
sito web: www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione: Tribunale di Roma n. 4/2004 del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00 - Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00 - Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a: Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione: *P. Crisologo Suan*, OAD

Stampa: Tipolitografia "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG) - tel. 0743.48698 - fax 0743.208085 - E-mail: toni@tipografiaifiori.it

Sommario

<i>Editoriale - Nel mistero del Natale</i>	<i>P. Luigi Pingelli</i>	3
<i>Guida alla lettura delle Confessioni</i>		
Libro quarto: Il dramma umano di un insegnante	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	6
<i>Antologia agostiniana - Esposizione della lettera ai Galati</i>	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	13
La fede e i misteri: i cieli dei cieli	<i>Luigi Fontana Giusti</i>	20
Santa Chiara da Montefalco - Magnificat!	<i>Sr. M. Cristina Daguati</i>	23
<i>Documenti conciliari - Come formare i sacerdoti</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	27
Un paese in festa per P. Abramo di S. Chiara, OAD	<i>Elisabetta Longhi Branchetti</i>	29
<i>Anno sacerdotale - Il prete secondo Gesù</i>	<i>P. Angelo Grande</i>	33
<i>Dalla clausura - Le mani di Gesù</i>	<i>Sr. M. Giacomina, Sr. M. Laura</i>	35
Bellezza così antica e così nuova	<i>Maria Teresa Palitta</i>	39
Vita nostra	<i>P. Angelo Grande</i>	42
<i>Pregiera per i nostri quattro voti - "Voto di povertà"</i>	<i>P. Aldo Fanti</i>	46

Nel mistero del Natale

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Per cogliere oggi il vero significato del Natale è necessario porsi in un angolo dello spirito che asseconi la contemplazione del mistero che la Chiesa ci ricorda. Ciò non è per nulla facile in un contesto stravolto da una tempesta di distrazioni e di evocazioni che ci bombardano la mente e non ci permettono di soffermarci sui valori fondamentali che danno sostanza alla nostra vita.

Sembra che non si conosca più il ritmo calmo e rassicurante del cammino che ci dona la possibilità di controllare e valutare la realtà che ci circonda e di posare tranquillamente lo sguardo sulle persone, sulle cose e sugli eventi che meritano la nostra giusta considerazione.

Il passo frenetico imposto dal modello culturale che ha preso il sopravvento nel mondo occidentale trascina tutto e tutti come pezzi di un ingranaggio nella corsa travolgente della produzione, della spersonalizzazione, del pensiero debole, della rassegnazione e della massificazione. Si va a rimorchio senza alcuna possibilità di usare il freno e il volante della ragione e del discernimento per rallentare la velocità di una fuga insensata e imboccare la strada della riflessione.

Davanti a questo scenario che dissacra la dimensione spirituale dell'uomo, il cristiano ha bisogno di un supplemento di interiorità e di saggezza per uscire dalla giungla dell'attivismo e della deconcentrazione e ritrovare la capacità di porre al vertice del suo pensiero il vero ed autentico valore della persona.

Bisogna compiere quindi una operazione che ci permetta di scartocciare tutto l'involucro che nasconde la vera faccia del mistero travisandone addirittura la realtà attraverso trucchi e mistificazioni che ci allontanano dal vero significato del Natale: via pertanto la manomissione della celebrazione cristiana attraverso il chiasso della macchina pubblicitaria, commerciale e consumistica; via il lavaggio ossessivo del cervello con luminarie, magie festaiole e abbuffate; via i simboli fuorvianti che recano il marchio della secolarizzazione e di un nuovo paganesimo; via la paccottiglia dei regali che vogliono oscurare il regalo più bello che ci ha fatto Dio donandoci suo Figlio, che si veste della nostra condizione umana.

L'assurdità di una opulenza ostentata e dello spreco scriteriato che diffonde il culto dell'aver, della esteriorità, dell'immanenza, della vanità e di un ripiegamento cieco davanti alla realtà di una multiforme povertà culturale e spirituale imbavaglia l'uomo e lo schiavizza per costringerlo a navigare nel

mare del virtuale e delle favole. E così l'uomo si allontana senza accorgersene dalla propria coscienza e dal dono della Rivelazione.

L'interiorità, come ci insegna sapientemente il S. P. Agostino, è un bene che non si può barattare in nessun modo se non si vuole rischiare di fuggire da noi stessi e da Dio per perdersi nel deserto della desolazione e dell'aridità spirituale. Oggi è più che mai necessario creare le condizioni per erigere la nostra cittadella dello spirito in mezzo al mondo assediato dal caos e dalla confusione.

L'occhio interiore deve percepire la profonda realtà del vivere umano e della ricerca di Dio anche e soprattutto in un mondo dove gli occhi del corpo faticano a leggere le tracce del sacro e del trascendente cancellate o nascoste dalla polvere del pregiudizio, dell'indifferenza e della presunzione di autosufficienza.

Questo clima ammorbante ha invaso purtroppo anche quei luoghi e quelle persone, che non lo avrebbero mai sospettato e subdolamente addormenta le coscienze inducendole ad accogliere acriticamente un modo di pensare, di agire e di vivere che emargina il Vangelo dalla vita.

E il paradosso che contempliamo in questo tempo natalizio è proprio quello di una retromarcia che si innesca per allontanare l'uomo dall'evento più grande ed inaudito per lui dell'incontro con Dio, il quale abbandona il trono della sua gloria per entrare attraverso la fragilità della carne umana nella nostra storia con il proposito misericordioso di farci partecipi della sua vita.

Stranamente, lo possiamo dire, Dio si fa uomo per incontrare l'uomo e questo fugge nella bolgia della confusione e dell'appiattimento per inseguire l'ebbrezza di un ingannevole miraggio.

L'umiltà e il silenzio che sono il contesto di grazia in cui si mostra il volto umano di Dio, come ci insegna il mistero dell'Incarnazione, sono per l'uomo contemporaneo segni di debolezza e di emarginazione. E non ci si accorge che oggi il vero emarginato è l'uomo che si consegna allo sgretolamento della sua interiorità e alla devastante logica del piacere, dello sbalzo e del possesso.

Fuggono nella banalità della frammentazione interiore il fascino e l'inquietudine salutare con cui l'uomo sospira l'incontro con l'Assoluto e non coglie il dono di una risposta concreta e straordinaria in cui il suo desiderio di riposare in Dio, per il miracolo dell'umiltà e della kenosis di Cristo, si realizza in modo ineffabile nel Natale del Signore.

Ci vuole questa luce dello spirito che si manifesta oltre le nuvole oscure di tutte le ingombranti interposizioni artificialmente e strumentalmente attivate secondo una logica fuorviante, per cogliere il significato religioso del Natale cristiano.

Tanti secoli fa, l'istituzione della solennità della nascita di Cristo, si propose di rimuovere la tradizione di una festa pagana per introdurre la prospettiva della fede cristiana e orientare i cuori a Cristo, vera Luce del mondo. Oggi il rigurgito di un paganesimo più agguerrito e pianificato vuole soppiantare il Natale cristiano e sostituirlo con celebrazioni profane.

Spetta a tutti i battezzati testimoniare l'evento salvifico dell'Incarnazione riconducendo gli uomini a Dio con la trasparenza della fede, la luce della Pa-

rola e della vita. Solo nell'incontro con Cristo, che mostra il volto dell'amore di Dio nella sua umanità, l'uomo potrà capire il senso della propria vita ed entrare in una dimensione che sorpassa ogni limite della sua debolezza.

Cristo è venuto proprio per questo nella città degli uomini e, assumendo la nostra carne, si è fatto via che conduce al convito della salvezza.

Entrare nel mistero del Natale significa saper comprendere la grande lezione che Dio viene a dare all'umanità: sempre la vita dell'uomo è stata purtroppo monopolizzata da falsi valori, dal prevalere dell'affanno esteriore sul richiamo alla interiorità, dall'affermazione di una smodata fame della ricchezza a discapito della giustizia e della carità, dal culto esasperante dell'egocentrismo che dimentica di concedere spazio agli altri, dalla superbia che sopravvaluta la propria persona e induce al disprezzo del prossimo, dalla frenesia del piacere che mortifica la dignità della ragione e della temperanza, dalla violenza che non conosce il valore della pace e della convivenza e così via.

Cristo venendo tra gli uomini ha proclamato le Beatitudini rovesciando la scala dei valori codificata dall'agire umano e affermando i veri valori del Regno non solo nel discorso della montagna, ma soprattutto nella traduzione perfetta di questi valori nella sua vita. La sua nascita nella estrema povertà è già il preludio di quell'amore che si consegna nelle mani dell'uomo fino a perdere la sua stessa vita: sintesi mirabile di quella serie di beatitudini che in vario modo si rivelano nel dono di sé espresso nella propria spogliazione per dare vita e salvezza ai fratelli.

Non si capisce il vero senso del Natale cristiano se non lo si contempla come la teofania dell'amore di Dio che in modo eloquente indica una strada del tutto diversa da quella perseguita dall'uomo.

Dio nasce come vero uomo e si confonde con l'uomo per insegnarci che noi creature umane non possiamo estraniarci da ciò che costituisce la vera dignità della persona: non si può ignorare la propria identità, non si può svilire il livello delle più autentiche aspirazioni del cuore umano, non si può ignorare i propri simili per cercare solo se stessi, non ci si può esimere dal servizio dell'amore.

Il Verbo facendosi uomo raggiunge il culmine del paradosso: rovescia la piramide della gloria di Dio per incontrare l'uomo nella sua bassezza ed elevarlo alla sublimità della "deificazione".

Il Natale del Signore è una vera lezione per l'umanità intera: Cristo assume la condizione di servo per servire coloro che lo dovrebbero servire, per incontrare nella semplicità estrema di un fratello chi sente il peso della propria debolezza, per assicurare che lo spirito di servizio non conosce titoli per esimersi dal donare la propria vita.

Il messaggio dell'Incarnazione garantisce ad ogni uomo la gioia e la speranza che non può essere delusa. Sono le stesse parole pronunciate da Cristo innamorato di noi uomini a rassicurarci nel cammino della vita: "Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15, 15). □

Libro quarto

Il dramma umano di un insegnante

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. VISIONE D'INSIEME

Nel 370, terminati gli studi, Agostino ritorna da Cartagine al paese natale, dove inizia ad insegnare grammatica e retorica. Successivamente, dopo la morte di un amico carissimo, si trasferisce di nuovo a Cartagine dove prosegue l'insegnamento fino al 383, cioè fino all'età di 29 anni. Agli occhi di tutti Agostino appare come un uomo riuscito, un brillante professore: vince gare poetiche e letterarie, fa carriera riuscendo a passare da una cattedra di provincia a quella ambita di una metropoli, riceve applausi, ecc; eppure umanamente è insoddisfatto, insicuro, stretto dalla morsa delle sue credenze superstiziose, avvinto dal legame di amore con una donna, tutto preso dal problema dell'amicizia. Nessuno forse se ne accorge, ma egli soffre molto, perché è travagliato da una serie di tanti traumi interiori lo rendono insoddisfatto. Ecco, il libro quarto delle Confessioni si presenta come il racconto e la lettura delle vicende umane e del dramma interiore di Agostino insegnante. Il libro si articola in sedici capitoli, che descrivono nell'ordine: la sua vanità di retore, la storia di una forte amicizia con un giovane morto prematuramente, il suo ritorno a Cartagine, il problema del bello. Ognuno di questi temi, a sua volta, si articola nel racconto di tanti fatti e considerazioni di grande rilievo.

2. LA SUA VANITÀ DI RETORE

A – I FATTI

I fatti che come in una pellicola scorrono nel ricordo di Agostino sono: l'esercizio pubblico della sua professione, la pratica privata di una religione spuria, il manicheismo (4,1-2), il legame di amore stretto con una donna (4,2,3), l'avversione per le pratiche degli aruspici (4,2,3), l'ostinata devozione per l'astrologia (4,3,4), i consigli datigli da due amici, Vindiciano e Nebridio, per dissuaderlo dall'astrologia (4,3,5-6).

B – LETTURA DEI FATTI

1. Il dramma interiore di un brillante professore

«Cosa sono io per me stesso senza di te, se non una guida verso il precipizio? E quando anche sto bene, cosa sono, se non uno che succhia il suo latte e si nutre di te, vivanda incorruttibile? E chi è l'uomo, qualsiasi uomo, come uomo?» (4,1,1). In queste parole c'è la lettura di Agostino del suo dramma per aver impostato la vita in-

seguendo la vanità di risultati appariscenti, sfrattando Dio o praticando una religiosità superstiziosa. «*Trascorremmo – egli scrive – questo periodo di nove anni, dal diciannovesimo al ventottesimo, cadendo e traendo in agguati, fra inganni subiti e attuati, in preda a diverse passioni, pubblicamente praticando l'insegnamento delle discipline cosiddette liberali, occultamente una religione spuria, superbi nel primo, superstiziosi nella seconda, in entrambi vani; attraverso il primo inseguendo una fama popolare vuota fino agli applausi teatrali, ai certami poetici, a gare per una corona di fieno, a spettacoli frivoli e passioni sregolate; attraverso la seconda cercando la purificazione da queste macchie mediante le vivande che portavamo agli eletti e ai santoni, come li chiamavano, affinché nell'officina del loro ventricolo ne fabbricassero per noi gli angeli e gli dèi nostri liberatori. Io seguivo queste pratiche, le compivo insieme ai miei amici, ingannandoli e ingannandomi con loro*» (4,1,1). Può sembrare strano, ma ciò accadde ad Agostino e tuttora continua ad accadere a quanti mancano di una solida formazione religiosa: pur essendo bravi professionisti, divengono ridicoli superstiziosi.

2. Insegnante amante dell'ordine

Agostino ammette di aver ceduto nella sua professione alla passione di vendere chiacchiere atte a vincere cause; ma riconosce anche, per amore della verità, che non sopportava disordini in classe e che voleva «*allievi buoni nel vero senso della parola*» (4,2,2).

3. Fedele ad una sola donna

Sulla scelta di accompagnarsi ad una donna, che amò profondamente e dalla quale altrettanto profondamente fu riamato, Agostino fa due importantissime puntualizzazioni. La prima, che fa giustizia di tante valutazioni negative sul suo conto quando lo si presenta come un “donnaiolo”, riguarda la sua fedeltà assoluta a quella sola donna dalla quale ebbe poi un figlio cui mise il nome di Adeodato. E ciò non è da poco, visto il pessimo esempio del padre Patrizio, il quale, sì, tradiva pubblicamente e con orgoglio la moglie: «*Ancora in quegli anni tenevo con me una donna, non posseduta in nozze, come si dicono, legittime, ma scovata nel vagolare della mia passione dissennata; una sola, comunque, e a cui prestavo per di più la fedeltà di un marito*» (4,2,2). L'altra puntualizzazione riguarda l'enorme differenza che intercorre tra un matrimonio legittimamente celebrato e una coppia di fatto: «*Sperimentai tuttavia di persona in questa unione l'enorme divario esistente fra l'assetto di un patto coniugale stabilito in vista della procreazione, e l'intesa di un amore libidinoso, ove pure la prole nasce, ma contro il desiderio dei genitori, sebbene imponga di amarla dopo nata*» (4,2,2).

4. Il dramma della superstizione

Un altro dramma che Agostino, come ha accennato in apertura del libro, si portava con sé era la sua credenza superstiziosa. Egli distingue tra le pratiche degli aruspici, che avversava, e quelle degli astrologi, che accettava. Abborriva le prime, perché esigevano che si immolassero degli animali per attrarre su di sé i favori dei demòni; e lui non voleva che si sacrificasse neppure una mosca, anche se poi – osserva acutamente – immolava se stesso ai demòni umiliando la propria intelligenza (4,2,3). Simpatizzava per le seconde, perché gli astrologi non imponevano sacrifici di animali. Ma, a rifletterci bene, sia le une che le altre sono espressioni di sottocultura, come emerge chiaramente da quei comportamenti che anche oggi hanno uomini di scienza, i quali muovono grosse obiezioni razionali contro la fe-

de, e poi nel modo più irrazionale divengono schiavi di un gatto nero che attraversa la strada, del n. 17 sostituito con il 16/A nella enumerazione degli appartamenti, dell'oroscopo letto o ascoltato ogni mattina come elemento condizionante della programmazione della propria giornata, della divinazione del futuro dei chioromanti mediante – dietro lauto compenso – la lettura delle mani o il movimento delle stelle... Quale umiliazione dell'intelligenza dell'uomo! E quale offesa a Dio! Agostino infatti, nella sua lettura, precisa che anche gli astrologi in fondo con le loro pratiche mirano, da una parte, a «*rendere senza colpa l'uomo, che è carne e sangue e superbo marciume, e colpevole il creatore e regolatore del cielo e degli astri*» (4,3,4) e, dall'altra, a sottrarre le redini della storia personale e sociale a Dio, per attribuirle alla forza amorfa ineluttabile del caso, ossia al parto della loro fantasia. Con l'aiuto però di due amici – Vindiciano e Nebridio – Si accendono in Agostino delle luci e gli vengono tracciate le linee di una ricerca che lo condurranno ad abbandonare le credenze sui presagi superstiziosi degli indovini e degli astrologi. Infatti scrive: «*La religiosità cristiana, la vera, respinge e condanna però coerentemente ogni pratica del genere*» (4,3,4).

3. LA STORIA DI UNA FORTE AMICIZIA

A – I FATTI

La storia che Agostino racconta è quella di un giovane coetaneo, di cui non riferisce il nome, che negli anni della fanciullezza era stato compagno di scuola e di giuochi. Gradualmente, per l'affinità di gusti, aveva stretto con lui una forte amicizia, tanto da divenirgli «*dolce più di tutte le dolcezze della [mia vita di allora]*». Piano piano Agostino riuscì a trascinarlo nel manicheismo. Accadde però che il giovane si ammalasse gravemente al punto da perdere la conoscenza ed essere in pericolo di vita; e «*poiché si disperava di salvarlo, fu battezzato senza che ne avesse sentore*» (4,4,8). Agostino non diede importanza al fatto pensando che il giovane avrebbe mantenuto le convinzioni manichee e non accettasse un'azione operata sul corpo di un incosciente. La realtà invece fu ben diversa, perché il giovane migliorò e quando Agostino tentò di ridicolizzare ai suoi occhi il battesimo che aveva ricevuto, l'amico «*mi guardò inorridito, come si guarda un nemico, e mi avvertì con straordinaria e subitanea franchezza che, se volevo essere suo amico, avrei dovuto smettere di tenergli simili discorsi*» (4,4,8). Inutile dire quanto Agostino rimanesse «*inorridito e sconvolto*»; ma rinviò a più tardi le sue reazioni, in attesa che l'amico si ristabilisse. Senonché la malattia ebbe la meglio e il giovane morì, o, come dice Agostino, «*fu strappato alla mia demenza per essere presso di Te serbato alla mia consolazione*» (4,4,8). Quella morte fu letteralmente devastante per Agostino, perché lo fece piombare nello sconforto più totale. Tutto infatti – casa, città, oggetti avuti in comune, e persino la luce del giorno, ecc.) gli divenne un tormento. «*Qualunque cosa non era ciò lui era trista e odiosa, eccetto i gemiti e il pianto*» (4,7,12). Non potendo fuggire da questa angoscia del suo cuore, Agostino decise di fuggire dal suo paese natale, dove tutto gli parlava dell'amico, per recarsi nuovamente a Cartagine (cf 4,7,12)

B – LETTURA DEI FATTI

Agostino legge la storia di questa amicizia con tale sottigliezza e profondità di sfumature psicologiche da renderne difficile una sintesi. Comunque, alcuni punti risaltano con chiarezza.

1. Non è amicizia la semplice frequentazione

Non qualunque frequentazione con una persona, anche se c'è una comunanza di gusti, si può chiamare amicizia. Essa va oltre il semplice andare insieme a scuola o a lavoro o al gioco. Infatti dice Agostino: «... prima di allora non era stato un mio amico» (4,4,7). Certo, il condividere insieme tante azioni può essere premessa ad un rapporto più profondo che potrebbe scoccare quando si accende la fiamma che «fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola» (4,8,13); ma ancora non è propriamente amicizia.

2. Neppure l'insieme dei gesti di affettuosità è vera amicizia

E neppure è amicizia vera solo l'insieme dei gesti di affettuosità, quali sono «i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempi ora frivoli ora decorosi, i dissensi occasionali, senza rancore, come di ogni uomo con se stesso, e i più frequenti consensi, insaporiti dai medesimi, rarissimi dissensi; l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna. Questi e altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola» (4,8,13); ma, fin quando tutto si mantiene nella sfera dell'emotività, non è vera amicizia, «secondo la vera amicizia» (4,4,7).

3. Vero significato di amicizia

Cos'è allora l'amicizia? Facendo un salto di qualità, Agostino offre una risposta che si può capire solamente in una visione cristiana della vita. La vera amicizia – egli dice – è quella che Dio stesso annoda tra persone a Lui strette – non tra di loro strette – mediante il dono dello Spirito Santo. Leggiamo direttamente il testo: «non c'è vera amicizia, se non quando l'annodi tu fra persone a te strette col vincolo dell'amore diffuso "nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato"» (4,4,7). Ciò vuol dire che l'amicizia: 1) è dono di Dio, e non semplice frutto dei giuochi dei sentimenti; 2) non si dà mai a due, ma almeno a tre, nel senso che tra i due amici deve esserci Dio che fa da ponte di unione.

4. Felice chi ama te, l'amico in te, il nemico per te

Perciò Agostino può dire: «Felice chi ama te, l'amico in te, il nemico per te. L'unico a non perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in chi non è mai perduto. E chi è costui, se non il Dio nostro, il Dio che creò il cielo e la terra e li colma, perché colmandoli li ha fatti? Nessuno ti perde, se non chi ti lascia, e poiché ti lascia, ove va, ove fugge, se non dalla tua benevolenza alla tua collera? Dovunque troverà la tua legge nella sua pena, e la tua legge è verità, e la verità sei tu» (4,9,14). Si noti la sfumatura delle proposizioni, che esprimono un grande realismo e la certezza indiscussa del valore cristiano dell'amicizia, che si costruisce su Dio, unico centro assoluto di stabilità.

5. Fuori di Dio tutto è instabile

Fuori di Dio, infatti, tutto è effimero e instabile. «L'animo dell'uomo si volge or qua or là, ma dovunque fuori di te è affisso al dolore, anche se si affissa sulle bellezze esterne a te e a sé. Eppure non esisterebbero cose belle, se non derivassero da te. Nascono e svaniscono... e straziano l'anima con passioni pestilenziali, perché il suo desiderio è di esistere e di riposare fra le cose che ama. Ma lì non può trovare un punto fermo,

perché le cose non sono stabili. Fuggono, e chi potrebbe raggiungerle con i sensi della carne, o afferrarle, anche quando sono vicine? I sensi della carne sono lenti, appunto perché sono della carne, e questa è la loro limitazione. Bastano ad altri scopi, per cui sono fatti, ma non bastano allo scopo di trattenere le cose che corrono dal debito inizio al debito fine. Nella tua parola, con cui sono create, si sentono dire: "Di qui e fin qui"» (4,10,15).

6. Invito alla conversione e all'interiorità

E se tutto è instabile, serve a poco o non serve affatto cercare fermezza e tranquillità al groviglio dei propri sentimenti nella fuga da un luogo ad un altro o nell'ostinarsi a rimanere in superficie nel viscido della sola sfera dell'emotività (cf 4,7,12-8,13). Serve invece rientrare in se stessi e ancorarsi solamente in Dio. Perciò Agostino ammonisce: «*Non essere vana, anima mia, non assordare l'orecchio del cuore col tumulto delle tue vanità...»* (4,11,16). «*Perché segui, pervertita, la tua carne? Essa piuttosto segue te, convertita»* (4,11,17). «*Ove si assapora la verità? È nell'intimo del cuore, ma il cuore errò lontano da lui. Rientrate nel vostro cuore, prevaricatori, e unitevi a colui che vi ha creati. Restate con lui, e resterete saldi; riposare in lui, e avrete riposo. Dove andate, alle tribolazioni? Dove andate?... Quale vantaggio ricavate dal vostro lungo e continuo camminare per vie aspre e penose? Non vi è quiete dove voi la cercate. Cercate ciò che cercate, ma non è lì, dove voi cercate. Voi cercate una vita felice in un paese di morte: non è lì. Come potrebbe essere una vita felice ove manca la vita?» (4,12,18).*

7. Il grido di Cristo

In questo richiamo all'interiorità e alla conversione, è molto interessante e suggestivo il richiamo cristologico al grido del Verbo fatto uomo nel grembo della Vergine: «*Ascolta tu pure: è il Verbo stesso che ti grida di tornare; il luogo della quiete imperturbabile è dove l'amore non conosce abbandoni, se lui per primo non abbandona. Qui invece, lo vedi, ogni cosa dilegua per far posto ad altre e costituire l'universo inferiore nella sua interezza»* (4,11,16). «*Discese nel mondo la nostra vita, la vera, si prese sulle sue spalle la nostra morte e l'uccise con la sovrabbondanza della sua vita, ci gridò tuonando di tornare dal mondo a lui»* (4,12,19).

Solamente in Dio si trovano la stabilità, la quiete ai sentimenti e la sorgente della vera felicità: «*Fissa dunque in lui la tua dimora, affida a lui quanto tieni da lui, anima mia finalmente stanca d'inganni; affida alla verità quanto ti viene dalla verità, e nulla perderai. Rifioriranno le tue putredini, tutte le tue debolezze saranno guarite, le tue parti caduche riparate, rinnovate, fissate strettamente a te stessa; anziché travolgerci nel loro abisso, rimarranno stabili e durevoli con te accanto a Dio eternamente stabile e durevole»* (4,11,16). «*Se ti piacciono i corpi loda Dio per essi, rivolgi il tuo amore al loro artefice per evitare di spiacere a lui per il piacere delle cose. Se ti piacciono le anime, in Dio amale, poiché sono mutevoli anch'esse, ma in lui si fissano stabilmente, mentre altrove passerebbero e perirebbero. In lui amale dunque, rapisci a lui con te quante altre anime puoi e di' loro: Amiamolo: lui è il creatore di queste cose e non ne è lontano, perché non le abbandonò dopo averle create, ma, venute da lui, in lui sono»* (4,12,18).

8. La medicina del tempo

Molto importante l'intuizione di Agostino di vedere nel tempo che trascorre una buona medicina capace di sedare il tumulto dei sentimenti che si agitano e si rincorrono nell'animo: «*Il tempo non è inoperoso, non passa oziosamente sui nostri*

sentimenti. Agisce invece sul nostro animo in modo sorprendente» (4,8,13). È proprio vero che il tempo è ottimo consigliere e ottimo guaritore, finestra spalancata sulla serenità del domani.

4. LA FORMAZIONE E L'ATTIVITÀ LETTERARIA DI AGOSTINO

A – I FATTI

Dopo queste densissime riflessioni sull'amicizia (che meriterebbero di essere lette per intero), Agostino si sofferma sulla sua formazione e attività letteraria. Racconta di aver scritto, all'età di 26-27 anni, due o tre libri, i primi in ordine di tempo, *“sulla bellezza e la convenienza”* (*De pulchro et apto*). Li dedicò, nella speranza di averne parole di elogio, al celebre oratore romano Gerio. Ma questi libri andarono perduti. Informa poi sulla facilità con cui, sui vent'anni, lesse e comprese da solo il famoso libro di Aristotele, chiamato *“Le dieci categorie”*; un'opera che *«a pronunciarne soltanto il nome, le gote del mio maestro cartaginese di retorica, e di altre persone che passavano per erudite, si gonfiavano fino a scoppiare»* (4,16,28). Lesse anche con avidità e comprese da solo tutte le opere letterarie e scientifiche che gli vennero tra le mani. Tutto ciò faceva stupire Agostino nel vedere come tanti studiosi d'ingegno facessero fatica a capirli: *«il più eccellente fra loro era il meno tardo a capire la mia spiegazione»* (4,16,30).

B – LETTURA DEI FATTI

1. Attenzione alla lingua e ai facili giudizi

Riflettendo sul motivo per cui, senza conoscerlo di persona, dedicò i libri *“sulla bellezza e la convenienza”* all'oratore Gerio, Agostino dice di averlo fatto perché *«avevo preso ad amarlo per la chiara fama della sua erudizione e per alcune parole che di lui mi erano state riferite e mi erano piaciute. Ma soprattutto mi piaceva perché piaceva agli altri, ne era esaltato e lodato»* (4,14,21). Ma come avviene che si lodi e si ami una persona anche da lontano senza averla vista? Perché – risponde – ci si fida nelle testimonianze e negli elogi di altre persone: *«Nasce l'amore della lode quando si crede alla sincerità degli elogi di chi loda, cioè quando costui ama chi loda»* (4,14,21). Ciò infatti accade nel suo caso, come lui stesso confessa: *«Da dove traggo la certezza nel confessarti che l'amai più per l'amore di chi lo lodava, che per le ragioni di tante lodi? Se, anziché lodarlo, le medesime persone lo avessero biasimato, avessero narrato di lui i medesimi fatti con accenti di biasimo e sprezzo, io non mi sarei acceso né esaltato per lui; eppure i fatti non sarebbero stati certamente diversi, egli medesimo un uomo diverso; soltanto i sentimenti di chi ne parlava lo sarebbero stati. Ecco qual è la condizione di un'anima inferma, non ancora aderente alle solide basi della verità. Secondo che spira l'aura delle parole dal petto di chi sentenzia, essa è trasportata e spinta, è torta e ritorta, le si offusca la luce, non scorge la verità che, ecco, ci sta davanti»* (4,14,23) Proprio per questo occorre tanta sincerità e grande senso di responsabilità quando si esprimono giudizi sugli altri.

2. Concetto errato di bellezza e di convenienza

Riguardo poi al contenuto dei libri, Agostino riconosce molto umilmente di aver trattato il tema della bellezza e della convenienza in modo impreciso ed errato, perché deviato dal materialismo e dal dualismo della dottrina manichea, che gli facevano concepire, rispettivamente, Dio e l'anima come esseri corporei e dotati: l'uno (Dio) delle proprietà della natura umana labile e corruttibile, cioè di quegli attri-

buti di ogni sostanza che Aristotele enuncia nelle sue “Dieci categorie”; l’altro (l’uomo) di un frammento del corpo luminoso di Dio.

3. Eppure Agostino era affascinato dal bello

E nonostante ciò, Agostino ci tiene a precisare quanto fosse attratto dal bello: «*Pure tendevo queste orecchie, o dolce verità, alla tua melodia interiore nell’atto stesso di meditare sulla bellezza e la convenienza. Il mio desiderio era di stare ritto innanzi a te, di udirti, di sentirmi preso dalla gioia alla voce dello sposo; e non potevo realizzarlo poiché le voci del mio errore mi trascinavano fuori di me e il peso del mio orgoglio mi faceva cadere verso il basso. Non davi infatti gioia e letizia al mio udito, né esultavano le ossa, che non erano state ancora umiliate*» (4,15,27). Agostino non porta attenuanti per disculparsi dell’orgoglio che gli faceva usare male dei doni di intelligenza ricevuti da Dio: ha sbagliato, ma anche nell’errore ha conservato il gusto del bello e dello stile. Mai egli fu un depravato.

4. La guida provvidente di Dio

Nella lettura di tutto questo evolversi di drammi interiori, agli di Agostino si impone l’azione provvidente di Dio: «*Io tendevo però verso di te, e tu mi respingevi via da te per farmi assaporare la morte, poiché resisti ai superbi*» (4,15,26). Si tenga presente questa frase che costituisce come una delle formulazioni più sintetiche e precise della sua visione teologica della storia: «*La vanità mi portava fuori strada, ogni vento mi spingeva or qua or là, ma tu nell’ombra mi pilotavi*» (4,14,23). Dio non fa rumore, non fa polveroni, ma nel silenzio, con fermezza e soavità, guida la storia personale e sociale.

E, in quest’orizzonte di provvidenza, così Agostino conclude le sue riflessioni del libro quarto: «*O Signore Dio nostro, noi si sperì nella copertura delle tue ali, e tu proteggi noi, sorreggi noi. Tu ci sorreggerai, ci sorreggerai da piccoli, e ancora canuti ci sorreggerai. La nostra fermezza, quando è in te, allora è fermezza; quando è in noi, è infermità. Il nostro bene vive sempre accanto a te, e nell’avversione a te è la nostra perversione. Volgiamoci tosto indietro, Signore, per non essere sconvolti. Il nostro bene vive indefettibilmente accanto a te, perché tu medesimo lo sei, e non temiamo di non trovare al nostro ritorno il nido da cui siamo precipitati. La nostra casa non precipita durante la nostra assenza: è la tua eternità*» (4,16,31). □

Esposizione della lettera ai Galati

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

*L'*apostolo Paolo occupa un posto di prim'ordine nella vita di Agostino: prima della conversione, nel momento cruciale della conversione, dopo la conversione. Con lo stesso criterio si possono distinguere tre tipi di lettura ed esegesi paolina nelle opere agostiniane. Purtroppo non gli è riuscito, come avrebbe ardentemente desiderato, lasciarci un commento integrale del corpus paolino. Al riguardo si può citare il giudizio del Ven. P. Gabriele Allegra, il grande francescano che realizzò la prima traduzione della Bibbia in cinese: Se Agostino ci avesse lasciato il commento della lettera ai Romani, probabilmente non avremmo avuto il protestantesimo. Possediamo in compenso un breve e semplice commento o esposizione in 65 para-

grafi della Lettera ai Galati, composta a Ippona fra il 394-395. In esso sviluppa il tema della legge e della grazia, collocandolo nel piano divino della salvezza all'interno di un ordine stabilito dalla Provvidenza. In altri termini, si passa dallo stadio puramente terreno ed egoistico a quello spirituale ed eterno: Chi serve per la carità serve con libertà e obbedendo a Dio senza tristezza, fa con amore ciò che egli insegna, non con timore ciò che comanda (ivi 43). Scomparendo questo falso timore, si conquista la perfetta libertà della grazia e dell'amore. E infatti, proprio in questo commento troviamo per la prima volta enunciato il famoso principio: Dilige, et quidquid vis fac – Ama, e ciò che vuoi fallo pure (Disc. 163B, 3).

Prefazione

Paolo scrive ai Galati per far loro capire che l'azione della grazia di Dio comporta la liberazione dalla legge. Infatti, dopo la predicazione fatta sulla grazia del Vangelo, non mancarono alcuni di provenienza giudaica che ai Galati, ormai in regime di grazia, volevano imporre i pesi della legge, affermando che il Vangelo sarebbe stato inefficace se non si fossero lasciati conciliare e se non si fossero sottoposti alle altre osservanze carnali del rituale giudaico. Erano certo cristiani, ma solo di nome, non avendo accolto fruttuosamente il dono della grazia, perché desideravano restare sotto il peso della legge, che il Signore Dio aveva posto sul dorso dell'uomo, servo non della giustizia ma del peccato. Dio, in altre parole, aveva accordato una legge giusta ad uomini ingiusti per mettere a nudo i loro peccati, non per toglierli. Elimina infatti i peccati solo la grazia della fede, che opera mediante la carità. Quegli zelanti invece, convinti del contrario, avevano iniziato a nutrire sospetti su Paolo,

come se non rispettasse le norme seguite dagli apostoli, che costringevano i pagani a vivere da giudei. Allo scandalismo di costoro aveva ceduto l'apostolo Pietro, lasciandosi indurre in quella *simulazione* da cui lo richiama lo stesso Paolo. Identico problema viene affrontato nella *Lettera ai Romani*, in cui l'Apostolo tronca la divergenza alla radice e risolve la controversia, sorta fra i credenti di origine giudaica e quelli di origine pagana: controversia nata dal fatto che gli uni ritenevano il Vangelo quasi un compenso loro dovuto in premio ai meriti acquisiti per le opere della legge, e quindi da non darsi agli incircoscisi essendone immeritevoli; i quali invece giubilavano per essere stati preferiti ai giudei, responsabili della morte del Signore. Nella nostra Lettera, al contrario, l'Apostolo si rivolge a persone turbate dall'influsso autorevole di alcuni giudei che pretendevano sottoporle all'osservanza delle pratiche legali. I Galati avevano iniziato a credere alle parole di costoro ammettendo che Paolo, impedendo loro la circoncisione, non aveva predicato secondo verità. Per questo motivo egli comincia la sua Lettera dicendo: *Mi meraviglio che così rapidamente vi lasciate trascinare lontano da colui che vi ha chiamati per la gloria di Cristo per un altro Vangelo*. Con ciò mostra chiaramente che chi propagandava insegnamenti diversi non veniva da Dio, ma era inviato dagli uomini. Quanto a se stesso, fa capire che era inesatto considerarlo inferiore agli altri apostoli quanto ad autorevolezza per la sua testimonianza evangelica (1).

Paolo è inviato da Cristo glorificato

Paolo apostolo, non da parte di uomini né per mezzo di uomini, ma per iniziativa di Gesù Cristo e di Dio Padre, che lo ha risuscitato dai morti, e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia. Chi è inviato da uomini è un falso testimone; chi è inviato tramite l'uomo può essere veritiero, perché è verace Dio, che può inviare servendosi anche di uomini. Chi dunque non è stato inviato né per iniziativa umana né per mediazione dell'uomo ma direttamente da Dio è certamente veritiero, e lo è in virtù di colui che rende veritieri anche gli uomini da lui inviati, servendosi del ministero di altri uomini. Erano veritieri gli apostoli anteriori a Paolo, inviati non dagli uomini ma da Dio, tramite quell'uomo che fu Gesù Cristo nella sua condizione di uomo mortale. Ed era veritiero anche l'ultimo degli apostoli, inviato da Gesù Cristo quando, dopo la resurrezione, era ormai totalmente Dio. Apostoli della prima ora sono gli altri dodici, scelti da Cristo in parte ancora uomo mortale; ultimo degli apostoli è Paolo, scelto da Cristo ormai totalmente Dio, diventato immortale sotto ogni aspetto. Si consideri dunque l'autorità della testimonianza paolina uguale a quella degli altri, poiché ad insgnirlo interviene il Signore pienamente glorificato, compensando così l'inferiorità di ordine cronologico. A tal riguardo egli stesso, dopo aver menzionato Dio Padre, aggiunge: *Il quale lo ha risuscitato dai morti*, per inculcare anche così, sia pure di sfuggita, che lui fu mandato dal Signore quand'era ormai glorificato (2).

La grazia e la pace di Dio

Grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo. La grazia di Dio è il dono con cui ci sono rimessi i peccati e siamo riconciliati con Dio: la pace è la stessa riconciliazione con Dio, *il quale ha*

dato se stesso per i nostri peccati per liberarci da questo mondo malvagio. Il mondo presente è malvagio nel senso che sono malvagi gli uomini che in esso vivono. *Secondo la volontà del nostro Dio e Padre, a cui appartiene la gloria nei secoli dei secoli. Amen.* Se quindi compiamo qualche opera buona, non dobbiamo in alcun modo attribuircela orgogliosamente, dopo che lo stesso Figlio di Dio ha detto di non cercare la sua gloria e di non essere venuto per fare la sua volontà, ma quella di colui che lo aveva mandato: è la volontà e la gloria del Padre, ricordata ora dall'Apostolo. Anch'egli, sull'esempio del Signore, dal quale era stato mandato, precisa che non cerca la propria gloria e non adempie un progetto della sua volontà nell'attendere alla predicazione del Vangelo: *Se cercassi l'approvazione degli uomini, non sarei servo di Cristo* (3).

**Il Vangelo
predicato da
Paolo**

Vi voglio informare, fratelli, sul Vangelo che viene da me predicato che non è a misura di uomo. Io infatti non l'ho ricevuto da un uomo, né da lui l'ho appreso, ma per una rivelazione di Gesù Cristo. Un Vangelo a misura d'uomo sarebbe un imbroglio: ogni uomo è menzognero, dal momento che quanto di vero si trova nell'uomo non è di origine umana, ma proviene da Dio che si serve dell'uomo. Per questo ogni vangelo a misura d'uomo non merita neppure il nome di vangelo; e tale era quello che bandivano quei tali che volevano ricondurre dalla libertà alla schiavitù i fedeli che, viceversa, Dio chiamava dalla schiavitù alla libertà (6).

**La fede in
Cristo abolisce
ogni differenza**

Dove c'è la fede è esclusa ogni differenza tra giudeo e greco, tra schiavo e libero, tra maschio e femmina, appunto perché tutti sono credenti, e in Cristo Gesù sono tutti una cosa sola. E se questa fusione si raggiunge con la fede, che ci fa condurre una vita giusta nel tempo, con quale maggior perfezione e abbondanza non ce la procurerà la visione per la quale vedremo Dio a faccia a faccia? In effetti è vero che al presente possediamo le primizie dello Spirito, che è vita, in forza della giustizia derivante dalla fede, tuttavia il nostro corpo è ancora soggetto alla morte a causa del peccato. Pertanto le differenze di nazionalità, di condizione sociale, di sesso, sebbene superate per l'unità della stessa fede tuttavia rimangono durante la vita mortale, e gli apostoli comandano di rispettarne l'ordine finché dura il cammino di questa vita. Essi anzi impartono norme oltremodo salutari per stabilire come debbano convivere, per la differente nazionalità, i giudei e i greci; per la differente condizione sociale, i padroni e gli schiavi; per il diverso sesso, i mariti e le mogli; e così via, se esistono altre diversità. Del resto, già prima di loro lo stesso Signore aveva detto: *Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.* Altro sono le norme con cui ci regoliamo nell'unità della fede, dove ogni differenza è esclusa; altro quelle su cui si basa l'ordine della vita concreta per l'umanità che è tuttora in cammino, affinché non venga bestemmiato il nome di Dio e la sua dottrina. E questo facciamo non solo per evitare la disapprovazione degli uomini, ma anche per seguire la coscienza. Cioè non ci comportiamo per finzione, come chi cerca di piacere agli uomini, ma per avere la coscienza pura nell'amore, per piacere a Dio, *il quale vuole che tutti gli uo-*

mini si salvino e giungano alla conoscenza della verità. Dice Paolo: *Pertanto voi tutti siete uno in Cristo Gesù,* e continua con una facile suddistinzione: *Se poi voi siete uno in Cristo Gesù, per questo voi siete la discendenza di Abramo.* Il senso è questo: Voi siete uno in Cristo Gesù, e se siete uno in Cristo Gesù, voi siete della discendenza di Abramo. Ora spiega in che senso l'unico discendente è Cristo: non si tratta solo del nostro Mediatore in se stesso ma anche della Chiesa, di quel corpo cioè del quale egli è capo. In Cristo tutti i credenti sono una cosa sola e, mediante la fede, ricevono tutti l'eredità promessa (28).

L'incarnazione di Dio in una donna

Giunta la pienezza del tempo, *Dio mandò il suo Figlio nato da donna* per liberare quell'erede che, quando era bambino era asservito in alcuni alla legge come a suo pedagogo, in altri invece agli elementi di questo mondo, che fungevano da tutori e amministratori. Scrivendo *donna* intende persona di sesso femminile; riguardo poi all'espressione: *fu fatto*, l'Apostolo la usa per indicare il Verbo che assunse la natura creata. In effetti quanti nascono da donna non nascono allora da Dio, ma è allora che Dio li crea in quanto li fa nascere, come avviene per tutte le creature. Aggiunge che *fu fatto sotto la legge* perché fu circonciso e fu presentata per lui l'offerta prescritta dalla legge. Né deve sorprendere che egli si sia sottoposto alle pratiche legali da cui avrebbe liberato coloro che dalle stesse erano tenuti in schiavitù. Non altrimenti egli volle accettare anche la morte per liberare quanti erano sottoposti alla mortalità. E continua: *Affinché conseguiamo l'adozione a figli.* Se parla di *adozione* è per farci capire la netta distinzione per la quale unico è il Figlio di Dio. Noi infatti siamo figli di Dio per un suo dono e condiscendenza della sua misericordia; Cristo invece è Figlio per natura, essendo ciò che è il Padre. Dicendo poi: *Conseguiamo di nuovo*, indica che tale privilegio l'avevamo perduto in Adamo, a causa del quale siamo diventati mortali. Otteniamo l'adozione perché colui che era Figlio unico non disdegnò di far parte della nostra natura nascendo da una donna. Così egli non solo è l'Unigenito, condizione in cui non ha fratelli, ma è anche il Primogenito tra molti fratelli (30).

Al popolo ebraico è congiunto il popolo dei pagani

Al popolo ebraico congiunge adesso quel popolo che da bambino era stato schiavo sotto la cura di tutori e amministratori, era stato cioè servo degli elementi di questo mondo. Ora perché i pagani non pensassero di non essere figli non essendo stati sotto il pedagogo, dice: *Poiché dunque siete figli, Dio ha infuso nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà, Padre!* Pone due nomi affinché dal secondo sia interpretato il primo: infatti dicono la stessa cosa *Abbà* e *Padre*. Non è inutile, anzi stilisticamente elegante, l'aver usato parole di due lingue diverse che significano la stessa cosa. Si allude con ciò alla universalità di quel popolo chiamato all'unica fede dal giudaismo e dal paganesimo; pertanto la parola ebraica si riferisce ai giudei, quella greca ai pagani, mentre l'identico significato dei due termini denota l'unità nella stessa fede e nello stesso Spirito. Infatti l'evangelizzazione dei gentili ebbe luogo dopo l'ascensione del Signore e la discesa dello Spirito Santo, mentre i giudei

cominciarono ad abbracciare la fede quando il Figlio di Dio era ancora uomo mortale. Allo stesso modo, nell'inviare i discepoli, disse: *Non allontanatevi per andare sulle strade dei gentili e non entrate nelle città dei Samaritani. In primo luogo andate dalle pecore perdute della casa d'Israele.* Dei gentili viceversa parla il Signore come di "un altro ovile": *E ho altre pecore che non sono di questo ovile, aggiungendo però che anch'esse avrebbe radunato perché uno fosse il gregge e uno il pastore (31).*

Tutti figli in Cristo dell'unico Padre

Per questo Paolo li chiama: *Figliolini miei*, perché vogliono imitarlo come loro genitore. E continua: *che io partorisco ancora finché si formi in voi il Cristo.* Usa questa espressione per impersonarsi nella madre Chiesa: *Sono diventato piccolo in mezzo a voi, come quando una nutrice allava i suoi figli.* Cristo si forma nel credente mediante la fede concepita nell'uomo interiore, chiamato alla libertà della grazia, che è mite ed umile di cuore né si gloria dei propri meriti inesistenti, ma della grazia da cui trae origine ogni merito. Un uomo siffatto è chiamato il più piccolo dei suoi, cioè un altro se stesso, da colui che diceva: *Ogni volta che avrete fatto questo a uno dei miei [fratelli] più piccoli l'avrete fatto a me.* Cristo infatti si forma in colui che assume la piena conformità con Cristo, e questa conformità con Cristo l'assume chi aderisce a lui con amore spirituale. Dall'imitazione di Cristo deriva che il cristiano sia ciò che è Cristo, per quanto gli consente la sua condizione. A tal riguardo si osservi che i figli prima sono concepiti dalla madre, dopo la concezione vengono formati, quindi al termine del processo di formazione arrivano al parto e nascono. Può quindi sorprendere che Paolo dica di partorirli una seconda volta finché il Cristo si formi in loro. Probabilmente si deve intendere che con questo parto voglia designare le sofferenze e i dolori con cui li partorì una prima volta quando nacquero in Cristo e quelli con cui li partorisce di nuovo al presente, mentre li vede in mezzo ai pericoli di soccombere. L'angustia è tale, per cui dice di trovarsi fra le doglie del parto. Essa durerà finché i fedeli non avranno raggiunto la dimensione della piena maturità di Cristo e non saranno più agitati dal vento di ogni dottrina (38).

La salvezza dalla legge svuota l'uomo di Cristo

Voi che volete essere giustificati attraverso la legge vi siete svuotati di Cristo. Questa è la proscrizione, di cui ha parlato sopra, dicendo che Cristo era stato proscritto da loro. Svuotati in tal modo di Cristo, cioè essendosi Cristo dovuto allontanare da loro che pur erano suo possesso, in quel possedimento, per così dire, ridotto all'abbandono potevano di conseguenza essere introdotte le opere della legge. E siccome la cosa nuoceva non a Cristo ma ai Galati stessi, aggiunge: *Siete decaduti dalla grazia.* Per l'azione della grazia di Cristo infatti erano stati liberati dai debiti verso la legge coloro che si trovavano così indebitati; ma costoro, ingrati a tanto beneficio della grazia, preferivano il debito di osservare tutta intera la legge. La cosa non era ancora avvenuta ma, siccome la volontà aveva cominciato a vacillare, per questo in più luoghi l'Apostolo parla come se fosse già accaduta (42).

Siamo stati chiamati a essere liberi

Voi, fratelli, siete stati chiamati alla libertà. I perturbatori volevano invece trascinarli nuovamente nella schiavitù della legge, staccandoli da ciò che era nell'ordine della grazia per cacciarli in ciò che era osservanza materiale della legge. Da questo momento l'Apostolo comincia a trattare delle opere della legge. Di tali opere nessuno dubita che appartengano anche al Nuovo Testamento, ma solo se compiute con altro fine, cioè quello con cui le devono praticare gli uomini liberi. Ora questo fine è la carità, che attraverso la pratica delle opere spera il premio eterno e se lo ripromette con l'ausilio della fede. Non quindi con la mentalità dei giudei, che adempivano tali leggi spinti da timore, e non dal timore casto che permane in eterno ma dal timore che fa temere per la vita presente. Se pertanto riuscivano a praticare alcuni riti di valore figurato, non riuscivano in alcun modo a mettere in pratica le norme concernenti la buona condotta. Queste le adempie solamente la carità. Così, se uno non commette omicidi per paura d'essere ucciso lui stesso, non adempie il precetto della giustizia; lo adempie invece se si astiene dall'uccidere, pur potendolo fare impunemente, perché la cosa in se stessa è contraria alla giustizia, non soltanto presso gli uomini ma anche presso Dio. Udita la parola "libertà", non pensate che vi sia consentito di peccare impunemente; infatti aggiunge: *Ma in forza della carità siate al servizio gli uni degli altri.* Chi infatti serve mosso da carità serve liberamente e senza meschinità; obbedendo a Dio, fa con amore quel che gli viene suggerito, non con timore, quasi che vi fosse costretto (43).

Il compendio della legge

Tutta la legge si compendia nell'unico precetto: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Parla di *tutta la legge*, in relazione alle opere riguardanti la buona condotta, poiché anche le altre, cioè quelle che rientrano nel campo della simbologia, comprese rettamente da uomini liberi e non in maniera carnale da persone schiave, si riferiscono necessariamente ai due grandi precetti dell'amore di Dio e del prossimo. Buona dunque l'interpretazione di chi fa rientrare nello stesso ambito anche le parole del Signore: *Non sono venuto ad abolire la legge ma a darle compimento.* Egli infatti, non solo avrebbe tolto il timore servile, ma avrebbe anche dato la carità, frutto dello Spirito, con cui soltanto può adempiersi la legge. *Pienezza della legge è infatti la carità;* e siccome è per la fede che si impetra lo Spirito Santo, ad opera del quale la carità si effonde nel cuore del giusto, nessuno mai potrà gloriarsi delle opere buone compiute antecedentemente alla grazia della fede (44)

Le opere della carne

Paolo elenca le opere della carne, per far comprendere che, se si consente ai desideri carnali e si compiono opere come queste, si è guidati non dallo spirito ma dalla carne: *fornicazione, impurità, idolatria, magia, inimicizie, contese, risse, gelosie, discordie, eresie, invidie, ubriachezze, bagordi e altre cose simili.* *Riguardo a queste opere vi ammonisco, che chi le compie non possederà il regno di Dio.* Compiono tali opere coloro che consentendo agli istinti della natura, fermamente risolvono di compierle, anche se di fatto a compierle non riescono. Viceversa coloro che, pur provando tali impulsi istintivi, rimangono fermi nella carità, in essi preponderante, non solo non abbandonano all'istinto le membra del corpo per

compiere l'azione cattiva ma non gli prestano neppure il minimo consenso, costoro non compiono le opere della carne e pertanto potranno possedere il regno di Dio. Una cosa è non peccare, un'altra non avere il peccato. Non pecca colui sul quale il peccato non regna, cioè colui che non obbedisce ai desideri del peccato, mentre chi è totalmente esente da tali desideri non solo non pecca, ma non ha più in sé il peccato. Questa metà può essere raggiunta sotto molti aspetti anche in questa vita; nella sua completezza tuttavia dobbiamo attendercela con la speranza per dopo la resurrezione e la trasfigurazione della carne (48).

Le opere dello Spirito

Paolo aggiunge l'elenco delle opere dello Spirito: *Frutto dello Spirito è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la fedeltà, la dolcezza, la temperanza. Riguardo ad opere di questo genere non esiste legge.* Ci fa capire con ciò che sono sottoposti alla legge coloro nei quali non regnano queste virtù, a differenza di coloro nei quali esse regnano e che usano della legge in modo rispondente alla legge stessa. Costoro non sentono la legge come un'imposizione coercitiva, in quanto la giustizia esercita in loro un'attrattiva più forte e preponderante. È sottinteso che per tutti costoro è data la legge. Quanto dunque ai frutti dello Spirito, essi regnano nell'uomo in cui non regna il peccato. Essendo frutti buoni, essi regnano quando attirano talmente l'anima da sorreggerla nelle tentazioni impedendole di consentire rovinosamente al peccato. Se infatti un qualcosa ci attrae, in tale direzione necessariamente noi agiamo (49).

Crocifissi con Cristo

Coloro poi che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la propria carne con le sue passioni e concupiscenze. L'hanno crocifissa mediante il timore casto, che dura in eterno, con cui cercano di non offendere colui che amano con tutto il cuore, tutta l'anima e tutta la mente. Non si identificano infatti il timore con cui l'adultera teme di essere controllata dal marito e il timore con cui la moglie casta teme d'essere abbandonata dal marito. Alla prima è gravosa la presenza del marito, alla seconda l'assenza. Il primo timore è segno e frutto di corruzione, e vorrebbe che il mondo presente non passasse mai; il secondo timore è casto e dura per l'eternità. Con questo timore desidera essere crocifisso il profeta quando dice: *Trafiggi con chiodi le mie carni mediante il tuo timore.* Questa è la croce, di cui parla il Signore: *Prendi la tua croce e seguimi* (53).

Portare il peso degli altri

Portate i pesi gli uni degli altri e così adempirete la legge di Cristo. Si tratta ovviamente della legge della carità. Infatti: *Chi ama il prossimo adempie la legge.* Ora, l'amore del prossimo era inculcato come il massimo precetto anche nel Vecchio Testamento e di esso dice l'Apostolo in un altro testo, che esso è *il compimento di tutti i comandamenti della legge.* Ne consegue che anche la Scrittura, data all'antico popolo eletto, era una legge di Cristo, una legge che, non adempiuta in antico a causa del timore, dopo la venuta di Cristo si adempie mediante la carità. Pertanto la stessa Scrittura e lo stesso comandamento si chiamano V. Testamento quando gravano su uomini schiavi, bramosi di beni terreni; si chiamano N. Testamento quando sollevano in alto uomini liberi, ardenti d'amore per i beni eterni (58). □

La fede e i misteri: i cieli dei cieli

LUIGI FONTANA GIUSTI

1. La nascita alla vita è un mistero: il primo e il più bello dei misteri umani. La morte è il più arduo tra i misteri; l'aldilà è per chi aspira a credere una speranza avvolta dal mistero. D'altronde quale alternativa al mistero se non l'assurdo? Il mistero dell'aldilà è quello razionalmente più difficile da penetrare e da definire con certezze; ma è anche il più fondamentale da risolvere per poter affrontare con serenità e con fiducia tutti gli altri. E la fede è la sola chiave di volta per sciogliere il mistero dei misteri.

2. Ma la fede non è conquista definitiva, che ci ponga definitivamente a riparo dalle esitazioni, lacerazioni, tentazioni e dubbi di ogni giorno. Joan Maragall così si rivolge al Signore: «Tu sei, lo so; ma dove, chi può dirlo?». Mons. Bruno Forte, teologo cui debbo molto nel radicamento della mia fede, in risposta all'intervistatore che gli chiedeva se pensasse che la scienza teologica «non è un freddo sapere, ma piuttosto una passione», ha dichiarato che si tratta di «... una quotidiana esperienza di lotta con Dio. Io amo definire il credente – aggiunge Mons. Forte – come un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere, volendo con questo sottolineare che non si tratta di un'ideologia, la fede, ma di un incontro interpersonale con una verità che non è qualcosa da possedere, ma qualcuno da cui lasciarsi possedere, il Dio vivente».

Condivido questa sofferta dichiarazione di Bruno Forte, così come le sue precedenti considerazioni sulla fede che «non è riposo tranquillo, non possesso e certezza, ma lotta, agonia». D'altronde il dubbio è stato definito come «diritto-dovere di ogni uomo libero» e non è lecito privare qualcuno – laico o credente – dalla libertà di dubitare, come prezzo di ogni certezza.

3. Anch'io ho la sensazione che, pur affinando ogni giorno di più la mia fede in Dio e il mio amore per Lui, crescano al contempo nuovi interrogativi, esitazioni, distrazioni e angosce.

Cosa c'è dopo la morte e dov'è il Regno dei cieli? Dove risiedono attualmente le anime beate dei nostri più cari defunti? Dov'è Dio che è al di là di tutto, che è «ciascuno di noi e nessuno di noi»? Dov'è mia moglie che cerco ogni giorno con più amore e che vedo «partout et nulle part»?

4. Nella storia dell'umanità si è parlato del cielo come naturale “soggiorno della divinità”. Se ne è parlato nella mitologia greca e nella Bibbia, nel Nuovo e nel Vecchio Testamento (dal Deuteronomio 10,14 ai Re 8,27; dalle 2 Cronache 2,5 ai Salmi 148,4; ad Isaia 65,17 e 66,1-2). Nel Deuteronomio 10,4 si legge: «Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli...». È importante questo riferimento oltre ai cieli, ai “cieli dei cieli”.

I cieli, per quanto sconfinati, non possono contenere Dio. È quanto Sant'Agostino svilupperà ulteriormente distinguendo tra cielo visibile (caelum) e cielo invisibile (caelum caeli), così come tra paradiso terrestre delle origini e paradiso celeste del-

la fine dei tempi. Non è facile comunque superare concettualmente l'infinità degli spazi e oltrepassare i confini di quelli che il Corano definisce "i misteri del cielo e della terra", trascendendo ogni categoria umana e i dubbi e gli interrogativi che si moltiplicano ad ogni superamento di ostacoli di natura metafisica.

S. Agostino è riuscito mirabilmente a fondere l'intellettualismo di Platone e la sensibilità di Paolo, indicando il cielo come realizzazione simbiotica della conoscenza intellettuale e dell'amore, amore che può crescere naturalmente verso una sempre maggiore compiutezza e perfezione.

Realtà anche umana quella di avvalersi del vero amore, che aumenta col tempo anche nei rapporti terreni ("amor per amorem adolescit").

L'amore terreno e trascendente, è comunque il miglior tramite per penetrare nei misteri della vita e della morte, superando ogni barriera e ogni limite, al di là di quanto non possa fare la ragione e la scienza.

5. La ragione è naturalmente essenziale e imprescindibile per capire e credere ("intellige ut credas", ci dice S. Agostino) anche se per procedere e progredire verso la verità sovrannaturale, è necessario affidarsi all'intuizione e all'amore della fede ("crede ut intelligas"). Ma tale progressione avviene in modo discontinuo, nella febbrile lotta quotidiana per conservare e accrescere ulteriormente l'impegno nella scoperta sempre incompiuta in questo mondo della verità. Come ha scritto A. Florenskij (il Pascal russo): «Oltre lo stesso muro delle leggi razionali e naturali, oltre il fitto recinto della ragione e della natura», si debbono vedere le crepe sottilissime attraverso le quali si infiltra il mistero... e s'intravede «l'azzurro dell'eterno». Così, guardare il cielo notturno per perdersi tra le stelle, è certamente atto mistico di ricerca dell'assoluto e di amore per l'eterno; atto che ci apre il cuore e la mente, ma che ci pone sempre di fronte a nuovi interrogativi, sulle origini, i limiti e le finalità ultime dell'universo, sul rapporto tra cielo e regno dei cieli, tra creatore e creature, tra fede e ateismo, tra la vita e la morte, tra l'essere un nulla in rapporto al tutto e tutto in rapporto al nulla (parafrasando Pascal).

La limitatezza umana di fronte alla creazione dell'universo sembra aver ridimensionato anche le ambizioni della scienza, sempre più cosciente dei limiti difficilmente valicabili dei misteri della natura¹.

Panikkar ha definito tre modi per aprirsi alla realtà (cfr. "La porta stretta della conoscenza", pag. 223): 1. la conoscenza empirica dei sensi; 2. la conoscenza intellettuale; 3. l'intuizione mistica.

Se non possiamo né dobbiamo subordinare la scienza alla teologia, non possiamo neanche sottoporre la teologia alla scienza, giacché la fede è anche conoscenza e non va certo contro la ragione, essendo una forma diversa di conoscenza, sostiene opportunamente Panikkar, che argomenta come la risposta sul *come* una cosa si sia evoluta per quanto utile non svela il mistero della cosa². Come scriveva Nietzsche nel 1878: «Fra religione e scienza non esistono né parentele né amicizia, ma neppure inimicizia: vivono in sfere diverse». Come annotava di recente Mons. Ravasi: «La metafisica e la religione si consacrano ai valori, ai significati ultimi, al "perché"».

6. La fede, come atto che supera, mediante l'amore, la nebbia dei dubbi, delle insidie e delle angosce quotidiane, va comunque ogni giorno alimentata, riconqui-

¹ Un grande scienziato italiano, Paolo Rossi (premio Balzan), dopo decenni di lavori, scrive del «moltiplicarsi dei dubbi» (cfr. "Sole 24 Ore" del 22 novembre 2009).

² «Come la scienza può vivere senza certezza, così la religione può vivere senza dogma, e l'una e l'altra possono convivere senza conflitti» (Feynman).

stata e consolidata, tenendo presente ancora una volta l'insegnamento di Agostino: «Non solum autem per cupiditates diabolus tentat, sed etiam per terrores insulationum et dolorum et ipsius mortis» ("Per parte sua il diavolo induce in tentazione non solo attraverso le passioni, ma anche attraverso le paure provocate dagli scherni, dai dolori e dalla morte stessa").

Insegnamento di base della "Prima catechesi cristiana" (27,55) che ci induce ad essere vigilanti in tutte le contingenze della vita e le traversie del pensiero, naturalmente esposto ai dubbi, alle esitazioni e alle lotte di ogni giorno, pur se assistito dall'ancora di salvezza dell'amore, umano e divino, e dalle decisioni liberatorie ultime dell'abbandonarsi alla volontà del Padre³.

7. La vittoria ultima della fede va insomma conquistata e consolidata, giorno per giorno, con fiducia, speranza, carità e umiltà, nell'affrontare ogni realtà, quotidiana o metafisica, terrena o siderale, fisica o spirituale, senza dare nulla per scontato, nella scoperta del nostro destino proiettato «verso il cielo e il cielo dei cieli», dove si ricostituirà l'unità del corpo di Cristo, composto dai vari frammenti delle nostre vite, ricomposti nella prospettiva di cui ci parlano i Vangeli, nel mistero dei misteri, nel cielo dei cieli, nell'infinita latitudine dell'amore. □

³ Anche sull'abbandono sono molto belle le parole di Mons. Bruno Forte, che rileva «quanto grande e drammatico possa essere l'ultimo passaggio di chi credendo ama, amando spera, sperando si abbandona».

S. Chiara da Montefalco

Magnificat!

SR. M. CRISTINA DAGUATI, OSA

1. Grandi cose...

La vita di S. Chiara della Croce è un'esistenza all'insegna di una grandezza riconosciuta e accolta. Una donna matura che ha fatto dell'incontro con il Signore Gesù il centro e lo scopo della sua vita tutta donata. Come il canto di Maria Santissima, anche il suo è un inno di lode al Dio che rende tutto possibile quando la creatura si affida totalmente a Lui e la chiama così a gettare semi di risurrezione, di vita vera intorno a sé. Si compone così nella vita di Chiara, donna di fede, un Magnificat simile a quello della Vergine Maria, un inno alla grandezza di Dio che incontra con suo immenso piacere una vita fatta di fragilità, di qualche piccola stonatura e si compiace di trasformarla in canto per molti.

*«L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome» (Lc 1, 46-49).*

Le parole e la vita di Chiara ripercorrono il cammino di questo grande inno di lode alla grandezza dell'amore di Dio riconosciuto nella vita di una fragile creatura che incamminata per le vie del mondo, spesso trasformate in valle oscura, non teme alcun male perché si sente accompagnata dal sorriso di Dio, abbracciata dalla gioia che fin da piccola le è stata riversata nel cuore.

La sua esistenza è tutta un canto, cioè un rendere grazie per un affetto incontrato che trasforma tutta la sua vita bella in vita santa. Sì, perché è necessario deporre tutte quelle categorie illogiche e frustranti che vogliono far apparire i santi come dei supereroi inimitabili e comunque gente un po' strana e lontana dalla nostra vita. I santi sono gli amici che il cielo dona alla terra, scintille di bellezza, gente felice che camminando canta e morendo continua a lodare. Gente che percorre le strade del mondo senza far troppo chiasso con il cuore altrove, in alto, ancorato alla roccia che non viene meno, il Signore Gesù. Da questa fermezza in Cristo possono così cantare l'appartenenza ad una vita forte che immerge in sempre nuovi orizzonti e dilata all'infinito il loro cuore perché infinito e Colui che possiede le persone che si lasciano amare.

«Esultiamo tutte nel Signore e cantiamo "Te Deum laudamus", perché il Signore Dio vuole condurmi con sé. Tutto il paradiso, tutta la comunità celeste si prepara per accogliermi, e io vorrei invitare tutto il mondo a queste nozze» (Berengario di Donadio, Vita di Chiara da Montefalco, p. 98).

Camminando per le strade delle nostre città spesso e volentieri si ha l'impressione di entrare in vicoli ciechi, poca gente appare felice, pochi cantano, tanti mor-

morano o sono intaccati da un virus che consuma le relazioni in profondità: l'indifferenza. Perché il canto vero viene meno, perché il vino della gioia si conta a gocce?

Sembra di assistere ad un episodio evangelico ben noto a tutti noi, quando a Cana di Galilea, nel bel mezzo di una festa di nozze, viene a mancare il vino. Una festa meravigliosa quale un banchetto nuziale rischia di degenerare in un fallimento. Lo sguardo della Madre santissima invitata con Gesù alle nozze, si concentra sul Figlio e umilmente fa pressione sul suo buon cuore affinché la festa di nozze non finisca in mensa di gente scontenta. Gesù fa un po' di storie ma poi ci sta e con Lui arriva il vino migliore, proprio alla fine, quando la gente si accontentava anche di vino a basso prezzo. Spesso quando tutto sembra perduto e senza via di uscita, comincia il "di più" della sempre inedita novità di Dio.

Così S. Chiara con il suo canto, in punto di morte, indica la vera grandezza della vita, il "perché" dello stare al mondo. Una donna felice di morire, *«perché il Signore Dio vuole condurmi con sé»*. Tutto questo ha dell'inverosimile per una natura umana portata a vivere, ma se leggiamo più in profondità questo suo inno di lode, raccogliamo l'atteggiamento tipico del contemplativo che ha imparato a fare dello *stare con il Signore* la sua gioia più intima, e allora come non essere beati quando il velo dell'incontro con lo Sposo sembra prossimo a squarciarsi per introdurre negli spazi dilatati e infiniti della festa senza fine? Un cuore, quello della santa attento al più piccolo passettino. Una vigilanza che non la trova impreparata quando arriva l'importante e tanto atteso incontro. Avviene come quando da tempo si attende una telefonata importante e quando arriva, dopo la sorpresa e la gioia iniziale, non la si rimanda a tempo più opportuno che potrebbe non esserci più, ma si fa di quel momento il tempo favorevole per darsi e dirsi tutto. Chiara con il suo atteggiamento del cuore diventa una freccia direzionale: la vita piena è il cielo di Dio ed è bello tornare a casa. Occorre vigilare perché non sapete né il giorno né l'ora in cui il velo dell'incontro sarà tolto. Il Dio di Chiara è *«amato per fede, e il suo cuore a lungo purificato è diventato capace e degno di vederlo... , perché Dio non si vede in un luogo ma con il cuore puro»* (cfr. S. Agostino, *La Trinità* 8,4,6).

Una vita è grande e santa perché abitata dal *Nome Santo, Santo è il suo Nome*. Come in Maria, la vita dei credenti vive di quel seme fecondo di vita nuova deposto nel grembo più intimo dell'anima che diviene silenziosa rivoluzione di bene. Aderire a questa vita intima dello Spirito è scegliere una vita secondo criteri diversi che spesso non collimano con le vedute comuni..., è appunto questione dell'altro mondo! Un pensiero diverso si fa strada che chiama a contemplare il vero Volto diverso del Dio *«lento all'ira e grande nell'amore»*. Queste donne, Maria e Chiara, sono un prolungamento di un 'non so che' di bellezza, fanno da specchio. Accade come quando si guarda dentro un laghetto di montagna, in una splendida giornata d'estate, nel quale si può ammirare tutto il panorama e realmente si fatica a riconoscere la vera realtà. Sarà quella fuori dal lago o quella dentro? E qual è questa verità che la santità desidera comunicarci?

2. La sua misericordia

«Di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono». Un canto nuovo, quello della misericordia, che scaturisce da una creatura toccata dal tenero volgersi di Dio verso di lei e che, in cuore, gorgoglia divenendo sorgente fresca e dissetante. Sì, Maria e Chiara cantano un inno speciale perché toccate dal Volto misericordioso di Dio che incontra con il suo Amore infinto la piccolezza del-

le sue creature e riempie loro il cuore: «*Tu sei l'unico e vero buon padrone di questo tuo campicello, di questo mio cuore*» (S. Agostino, *Confess.* 2,3,5).

Chiara fa esperienza di tutto questo nell'attraversamento di un lungo periodo di aridità che sfocia nel canto dell'umiltà. Il suo grande desiderio di Dio viene purificato come oro nel crogiuolo; la sua paglia, la sua miseria nell'incendio dell'olio di Dio. «*Trascorsi gli undici anni che durò la detta tribolazione, un giorno, verso l'ora terza, apparve a Chiara un uomo che teneva una lampada accesa con olio e, in mano, un mannello di paglia. Egli pose la paglia sopra la fiamma, ma non riusciva ad accenderla. Chiara, meravigliata perché la paglia non si accendeva, sentì una voce che diceva a quell'uomo: "Intingi la paglia nell'olio, e arderà facilmente". Così fu fatto. Chiara, tornata in sé, comprese il significato della visione: la paglia del suo desiderio doveva essere immersa nell'olio dell'umiltà. Perciò da quel momento si sottomise completamente alla volontà divina e si ritenne profondamente un nulla, egualmente contenta se Dio le avesse tolta o no quella tribolazione. Essendosi offerta non solo a questa ma anche ad altre più gravose tribolazioni secondo la libera disposizione della volontà divina, ricevette pace, consolazione e luce molto più di quanto ne aveva prima. Dio non solo la riportò allo stato anteriore, ma la elevò ad uno più alto. Per l'abbondanza di grazie non perse il disprezzo di sé e l'umiltà che aveva avuto durante il conflitto*» (Berenario, *Vita di Chiara da Montefalco*, Ivi, p. 38-39).



S. Chiara da Montefalco

Avviene come una grande messa, «*la goccia d'acqua unita al vino diviene segno della vita divina di Colui che ha voluto assumere la condizione umana*», l'acqua si fonde nel vino; collaborando all'azione di Dio, la creatura diviene luogo e incontro con l'infinito amore di Dio. «*L'anima esulta di gioia in Dio mio Salvatore*». La vita dei santi è contatto con un Dio davvero tutto 'mio', un mio esclusivo ma non escludente che è personale e nello stesso tempo partecipativo, un'esperienza di pienezza che basta, trabocca e spinge oltre.

«In seguito ebbe anche una forma di visione della Trinità più elevata di quanto avesse avuto precedentemente. In essa vide Dio trino nelle persone e uno nella sostanza e l'essenza di Dio nella gloria infinita. Inoltre durante tale visione sentiva tanto diletto e tanta pienezza di gaudio che se Dio le avesse chiesto: "Vuoi altro?", non avrebbe saputo né chiedere né volere altro» (Berengario, *Ivi*, p. 38-39).

L'infinita tenerezza di Dio si è posata su questa piccola fanciulla e l'ha voluta tutta per sé. Il Suo amore assoluto è penetrato nel suo intimo e insieme a lei dà ragione a molti della bellezza di chi cammina e canta diffondendo intorno a sé la pace incontrata. Un Dio dal volto di Padre che fa *cose meravigliose* e la sua vera opera d'arte è effondere «*di generazione in generazione la sua misericordia su quelli che lo temono*». Tutti sono chiamati ad entrare nella gioia e la santità di alcuni contagia molti.

«Nello stesso tempo, un giorno Chiara vide in spirito molti alberi vicini gli uni agli altri, alcuni dei quali superavano gli altri in grandezza e in altezza. Essa stava sopra uno dei più grandi. Poiché però le sembrava che si potesse arrivare ad essa e porle ostacolo, si trasferì su un altro più alto: vedendo che ancora ci si poteva avvicinare ad essa, non era soddisfatta e non si sentiva sicura. Stando in questa considerazione, fu elevata al di sopra di tutti gli alberi e posta in luogo tale che era separata da tutte le cose terrene e al sicuro, per cui non aveva più nessun motivo per temere» (Berengario, *Ivi*, p. 40).

L'albero alto della santità lo fa la signoria di Dio che «*spiega la potenza del suo braccio, disperde i superbi nei pensieri dei loro cuori, rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili*». Un vero capovolgimento di prospettiva, la grandezza è questione di una piccolezza che si lascia attraversare e possedere dall'amore di Dio e vive una trasformazione di mente e di cuore. È semplicemente l'avventura dei figli di Dio, gente disponibile al progetto d'amore infinito dell'altissimo «*che ricolma di bene gli affamati*» saziando la fame di verità che portano in cuore, «*rimanda i ricchi a mani vuote*» perché già sazi delle loro conquiste. La promessa di Dio continua a prolungarsi nelle creature che si lasciano piantare sul monte delle sue delizie, luogo che lo Sposo divino prepara per ogni figlio che desidera entrare, con l'abito nuziale della fede, al banchetto della salvezza.

«O fratellanza della vita eterna! Come vorrei invitare tutto il mondo a queste nozze» (Berengario, *I Pensieri*, p. 154). Chiara, come ogni credente toccato da questa bella notizia, non ha più pace finché anche l'ultimo dei peccatori incalliti non riveste l'abito nuziale per partecipare al banchetto della salvezza e con lei canta: «*Ho camminato correndo sulla via dei tuoi precetti, o Signore, perché tu hai dilatato il mio cuore... Cuore dilatato, cioè cuore innamorato della grazia. È dono di Dio che il cuore possa pensare ai suoi precetti non già nella costrizione del timore per il castigo, ma dilatato e deliziato dalla grazia.*

Questo spazio del cuore è Dio a promettercelo... Come deve essere spazioso il luogo dove cammina Dio! Uno spazio nei nostri cuori!» (S. Agostino, *Esp. Sal.* 118,d.10,6) □

Come formare i sacerdoti

P. ANGELO GRANDE, OAD

«Il Concilio ecumenico, ben consapevole che l'auspicato rinnovamento di tutta la Chiesa in gran parte dipende dal ministero sacerdotale animato dallo spirito di Cristo, afferma solennemente l'importanza somma della formazione sacerdotale, ne delinea alcuni principi fondamentali...».

Inizia con queste parole il decreto "Optatam totius" approvato e promulgato il 28 ottobre 1965.

Anche questo documento conciliare ha richiesto ed ispirato successivi interventi di approfondimento e di applicazione.

Da ricordare, in particolare: "Vi darò pastori" (Pastores dabo vobis), esortazione con la quale Giovanni Paolo II raccoglie e conferma (25 marzo 1992) i lavori del Sinodo dei vescovi sulla "formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali". Prima ancora la Congregazione per l'Educazione Cattolica, che sovrintende alla organizzazione dei Seminari e degli Istituti di Studio, aveva emanato (1985) le norme generali (Ratio institutionis fundamentalis) seguite da altri documenti sugli educatori dei seminari, l'uso della consulenza di psicologi ed esperti nell'educazione, il discernimento dei candidati, ecc... Anche i vescovi d'Italia hanno provveduto a pubblicare "Orientamenti e norme per i Seminari" (3ª edizione nel 2007).

La prima attenzione del documento conciliare va al "dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali", dovere che investe tutta la comunità cristiana: genitori, ambiente familiare, educatori, associazioni cattoliche, sacerdoti, stimolati e coordinati dal vescovo diocesano tramite la "Opera delle Vocazioni", da rendere operativa in ogni diocesi. Ai tradizionali mezzi della preghiera e della penitenza va aggiunta «una istruzione cristiana sempre più profonda dei fedeli (...) che deve tendere a mettere in luce le necessità, la natura e il valore della vocazione sacerdotale» (2).

La vocazione, cioè la scelta e la chiamata che parte da Dio, si manifesta, è compresa ed accettata con un cammino di discernimento e di maturazione favorito nei seminari che, nel programmare il loro stile di vita, devono tener conto della preparazione umana e cristiana degli aspiranti (3).

Mentre i seminari chiamati "minori" hanno lo scopo di individuare e coltivare i germi della vocazione e della idoneità di base degli alunni, i seminari "maggiori" hanno lo scopo di «formare veri pastori di anime (...). Gli alunni perciò vengono preparati al ministero della parola (...); al ministero del culto e della santificazione (...); all'ufficio di Pastore...» (4).

Ma anche nella tappa del seminario maggiore: «Con vigile cura, proporzionata alla età dei singoli e al loro sviluppo si indaghi sulla retta intenzione e la libera volontà dei candidati, sulla loro idoneità spirituale, morale e intellettuale, sulla necessaria salute fisica e psichica, considerando anche le eventuali inclinazioni ereditarie. Si ponderi altresì la capacità dei candidati a sopportare gli oneri sacerdo-

tali e ad esercitare i doveri pastorali. In tutta la selezione degli alunni o nel sottoporli a debita prova, sempre si abbia fermezza d'animo anche nel caso doloroso di penuria di clero» (6).

Il decreto, dopo aver ricordato che gli educatori, i superiori, i professori dei seminari devono essere scelti fra gli elementi migliori, ritorna – sviluppandoli – sugli ambiti della formazione: spiritualità, studi, pastorale.

Chiamati a configurarsi a Cristo e a continuare la sua missione, gli alunni devono crescere nella comunione con Lui attraverso la meditazione della sua parola, la partecipazione alla eucaristia e vedendolo presente nel vescovo che li manda e nelle persone alle quali sono inviati. Conseguentemente «sappiano di non essere destinati né al dominio né agli onori, (...). Con particolare sollecitudine vengano educati alla obbedienza sacerdotale, ad un tenore di vita povera, allo spirito di abnegazione (...), a rinunciare prontamente anche alle cose per sé lecite, ma non convenienti» (9). Così abbraccino liberamente e generosamente, non come cosa comandata dalla legge ecclesiastica, il celibato sacerdotale, dono prezioso di Dio da accogliersi e custodirsi con fedeltà e perseveranza. Anche l'indole di ciascuno deve essere perfezionata coltivando la forza d'animo, l'equilibrio nel giudicare e decidere, la sincerità, il rispetto della giustizia, la fedeltà, la discrezione.

Per quanto riguarda gli studi si abbia cura che la dottrina cattolica attinga accuratamente alla Rivelazione (Bibbia – Tradizione – Magistero), accolta come alimento della propria vita spirituale, sia annunciata, esposta, difesa.

«Il modo stesso di insegnare ravvivi negli alunni il desiderio di cercare rigorosamente la verità, di penetrarla, di dimostrarla, insieme all'onesto riconoscimento dei limiti della umana conoscenza» (15).

Con insistenza si ripete che la sacra Scrittura deve essere accuratamente studiata perché fondamento primo della teologia dogmatica e morale. Vengono poi ricordate altre necessarie materie da trattare: diritto canonico; storia della Chiesa e natura della stessa; liturgia e quanto incrementi la conoscenza delle Chiese cristiane separate dalla Chiesa cattolica e delle altre religioni.

Raccomandando ai vescovi di favorire la specializzazione negli studi dei giovani capaci per indole, virtù e ingegno, si insiste che «in nessun modo, però, venga trascurata la loro formazione spirituale e pastorale, soprattutto se ancora non hanno ricevuto la ordinazione sacerdotale» (18).

Sarà, infine, necessario provvedere ad una accurata istruzione dei futuri sacerdoti nelle cose che riguardano il ministero al quale sono chiamati: catechesi e predicazione; culto liturgico ed amministrazione dei sacramenti; opere di carità e disponibilità all'incontro con i lontani. Si insegni l'arte di consigliare e guidare anche servendosi opportunamente delle discipline sia psicologiche che pedagogiche e sociologiche per ascoltare gli altri ed aprire l'animo ai vari aspetti della convivenza umana.

Avviandosi alla conclusione il decreto invita a proseguire e perfezionare la formazione anche dopo la ordinazione sacerdotale affinché, a motivo soprattutto delle circostanze della società contemporanea, ci si possa sempre rinnovare e perfezionare.

Anche una veloce lettura del decreto "*Optatam totius*" ci convince della opportunità di tornare a meditarlo soprattutto in occasione dell'anno sacerdotale che tutta la comunità cattolica sta celebrando. □

Un paese in festa

per P. Abramo di S. Chiara, OAD

ELISABETTA LONGHI BRANCHETTI

Ricorre quest'anno il 300° anniversario della morte di Abraham a Sancta Clara, al secolo Johann Ulrich Megerle (1644-1709), considerato il più grande predicatore barocco di lingua tedesca. Sebbene il suo nome sia legato indissolubilmente alla Vienna imperiale, prima di approdare alla capitale asburgica egli aveva visto i natali in un villaggio svevo chiamato all'epoca Krähenheimstetten, oggi Kreenheimstetten (frazione del comune di Leibertingen, nei pressi di Meßkirch), che tuttora non conta più di 650 abitanti, tutti però attivi nel ricordare l'illustre concittadino con celebrazioni degne della sua fama. Ognuno ha contribuito secondo le proprie capacità e attitudini alla realizzazione di una serie di iniziative che passeranno alla storia di quel piccolo angolo del Baden-Württemberg, e non solo.

Si è cominciato il 5 febbraio con una conferenza introduttiva di Walter Knittel, seguita dalla degustazione di "Abraham-Bräu", una birra prodotta dalla Hirschbrauerei di Wurmlingen in onore dell'agostiniano.

Sotto la guida del germanista Anton Philipp Knittel ha poi preso avvio, il 19 marzo, un simposio internazionale al quale hanno partecipato più di 100 studiosi, che insieme hanno messo a frutto gli ultimi quarant'anni di studi e, grazie al confronto delle diverse posizioni, sono giunti a utili precisazioni e nuove ipotesi interpretative circa il ruolo svolto dal celebre agostiniano scalzo presso i posteri. Il primo giorno hanno preso la parola Edwin Ernst Weber, direttore dell'archivio di Stato di Sigmaringen, e gli storici Franz Quarthal e Leonhard Hell, ai quali spetta il merito di aver ripercorso le vicende biografiche di Abraham a Sancta Clara, collocandole sullo sfondo delle campagne devastate dalla guerra dei trent'anni a ovest dell'impero e delle lotte secolari contro i Turchi ai confini orientali dei possedimenti asburgici. La leggenda secondo cui il futuro predicatore imperiale sarebbe nato sotto un tetto di paglia, si è rivelata infondata, infatti è documentato come i suoi genitori vivessero in condizioni relativamente agiate, benché fossero servi della gleba. Le relazioni degli esperti hanno messo in luce con dovizia di particolari come l'incredibile ascesa del loro ottavo figlio sia stata resa possibile anche dall'appoggio di parenti influenti, *in primis* il canonico Abraham von Megerle, che però a nulla sarebbe valso senza le qualità mostrate dal giovane fin dalla più tenera età. Gli studi lo portarono presso i Gesuiti di Ingolstadt e i Benedettini di Salisburgo, finché si fermò a Vienna nel convento degli Agostiniani Scalzi annesso alla Hofburg, dove le sue eccezionali doti oratorie richiamavano folle di fedeli, tra cui lo stesso Leopoldo I.

Sulla scelta dell'Ordine e sul rapporto di Abraham a Sancta Clara col padre fondatore e con la letteratura agostiniana ha tenuto una relazione al convegno padre Michael Wernicke di Würzburg, che ha fatto notare come in quasi ogni sermone



Vienna, monumento a P. Abramo

sia rintracciabile almeno un accenno al “mio santo padre Agostino”.

Il dibattito sulle fonti si è arricchito il 20 marzo delle considerazioni interdisciplinari del teologo Peter Walter di Friburgo e del pedagogo Friedemann Maurer di Augusta, i quali hanno convenuto sul fatto che, nell'accostarsi alle Sacre Scritture e ai Padri della Chiesa, Abraham a Sancta Clara privilegia sempre quegli aspetti che possono trovare un'immediata applicazione pratica utile all'edificazione morale del suo pubblico. Al medesimo scopo concorrono anche le storielle di vario genere e persino i luoghi comuni di cui egli si serve a iosa, come di una glassa di zucchero necessaria a rivestire la pillola amara della verità, secondo un eloquente paragone riportato da Inga Pohlmann.

Ben più spinosa è invece la questione dell'autorialità trattata dal

viennese Franz Eybl, attualmente il maggior esperto al mondo del predicatore barocco: rifacendosi alla sorte analoga toccata al contemporaneo Grimmelshausen, egli ha rilevato la difficoltà che incontra chi voglia stabilire a ogni costo se determinati scritti siano originali o spuri e ha invitato a considerare piuttosto la gran quantità di imitatori come un fenomeno culturale che conferma, se mai ve ne fosse bisogno, l'enorme successo di cui gli autori godettero in vita e per molto tempo ancora dopo la loro morte. Nel nostro caso dobbiamo chiederci insomma perché e come il virtuosismo linguistico di Abraham a Sancta Clara facesse tanto presa sull'animo dei suoi ascoltatori da “fare tendenza”, piuttosto che concentrarci su un problema comunque poco sentito nel Seicento. Lo studioso individua il punto di forza di questi sermoni nella capacità davvero unica di combinare intrattenimento e religione, sfruttando al massimo grado le capacità espressive della lingua tedesca e variando toni e registri a seconda dell'uditorio e delle situazioni, inoltre

senza disdegnare le opere dei “poeti”, come ha sottolineato il prof. Bachleitner nel suo intervento.

Così si spiega la grande forza d'attrazione esercitata su tutte le classi sociali, e forse per la stessa ragione al convegno sono accorsi, oltre a specialisti, anche alcuni abitanti di Kreenheinstetten e dei dintorni, che hanno po-

tuto constatare con stupore dalle parole della dott.ssa Uli Wunderlich di Bamberga come certi motivi presenti nelle opere del padre agostiniano scalzo abbiano potuto persistere nei secoli fino a influenzare l'arte contemporanea e persino i cartoni animati della Walt Disney.

Con uguale interesse i convenuti hanno appreso dal Prof. Niefanger di Erlangen-Norimberga il programma dietetico che si può evincere da *Etwas für alle* (Qualcosa per tutti) di Abraham a Sancta Clara e soprattutto le sue considerazioni sugli eccessi della tavola, a lui ben noti in quanto suo padre svolgeva la professione di oste oltre a coltivare la terra. L'osteria “Zur Traube” (Al grappolo d'uva) esiste ancora ed è stata il costante punto di riferimento anzitutto come luogo di ristoro nei giorni del simposio, ma anche in seguito, come sfondo di uno spettacolo che ha messo in scena, in cinque atti, i momenti più salienti della vita del più noto abitante di Kreenheinstetten.

A dire il vero questa rappresentazione popolare alla quale hanno collaborato davvero tutti, sul palco o dietro le quinte, non è stata l'unico approccio “ludico” alla grande personalità del paese: già le serate del dopo-convegno erano state allietate dalla recitazione di brani scelti dell'agostiniano da parte dell'attore viennese Rainer Hauer, che ha così replicato uno spettacolo presentato per la prima volta al Burgtheater nel 1998, e da una pubblica lettura di passi dell'autobiografia di Arnold Stadler tenuta dall'autore stesso, originario di Meßkirch e vincitore di numerosi premi letterari tedeschi. Pur nella distanza temporale, si è in un certo senso ricreata l'atmosfera che doveva regnare quando a parlare era Abraham a Sancta Clara in carne e ossa, fatto rivivere da Hauer in un lungo monologo declamato con passione, mentre il romanziere Stadler, nel suo stile tra il serio e il faceto, si è richiamato apertamente all'opera del conterraneo e ai dilemmi eterni che essa propone.

Da questi esempi emeriti la gente del luogo ha tratto nuovo vigore per portare avanti il progetto teatrale intrapreso già da tempo, sotto la regia di Beate Volk e la supervisione di Berthold Biesinger del teatro “Lindenhof” di Melchingen. L'autore del copione è il Prof. Erwin Zillenbiller di Veringenstadt, che ha saputo condensare la ricchezza di un'esistenza intensamente vissuta in un testo rappresentabile in poco più di tre ore, una durata comunque notevole se si pensa all'impegno e alla concentrazione richiesti a oltre 110 attori non professionisti, che quasi tutti salivano per la prima volta su un palco. Se la sono cavata benissimo, al punto che le due date inizialmente previste, il 27 e il 28 giugno, sono diventate cinque dopo che



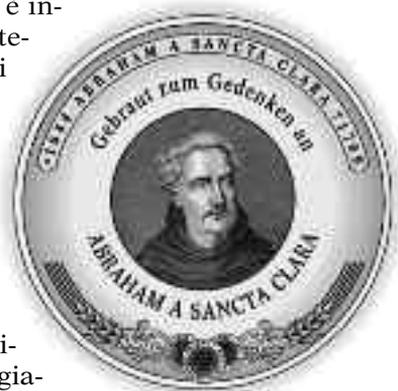


Leibertingen, l'osteria "Zur Traube"

chi del 1683, hanno sbalordito gli astanti per la vivacità con cui sono stati resi, fornendo peraltro il necessario contrappeso alle parti maggiormente impegnative sul piano concettuale. Le difficoltà tecniche insite nel bisogno di cambiare via via ambientazione e persino interprete principale, in modo da riprodurre le fasi della vita del predicatore, sono state superate abilmente prevedendo intermezzi musicali di musica barocca ogniquale fosse necessario apportare delle modifiche alla scena, mentre Abraham si è incarnato in quattro figure di età diversa, tutte però tese a farne risaltare la singolare arguzia verbale nei vari stadi di sviluppo. L'effetto realistico è stato ottenuto anche grazie a costumi di particolare pregio, che ricalcavano quelli dell'epoca, e in generale per la spontaneità con cui ciascuno si è calato nella sua parte; per Helmut Gröner non deve essere stata poi un'impresa tanto ardua impersonare il padre di Abraham, visto che si è trattato in fondo di mettere in scena se stesso: è l'attuale proprietario della "Traube", come viene familiarmente chiamato il suo locale. Per lui i festeggiamenti in onore dell'antico inquilino di casa sua non sono terminati: a richiesta, è sempre pronto a servire il "menù di Abraham" e a ospitare i turisti sotto un tetto che non è di paglia, come probabilmente già non lo era nel 1644.

Al di là della verità storica, resta però sempre valida e attuale la celebre affermazione di Abraham a Sancta Clara, citata anche da Heidegger, secondo cui "non tutti quelli che nascono sotto un tetto di paglia hanno una testa di paglia". Lo terranno a mente coloro che in ottobre parteciperanno al viaggio organizzato da Berta Rudolf, direttrice del museo di Abraham a Sancta Clara a Kreenheinstetten, quando al cospetto della magnificenza di Vienna e Salisburgo ripenseranno al villaggio immerso nei boschi dal quale proveniva, come loro, l'acerrimo fustigatore dei costumi al quale si inchinava anche l'imperatore. L'anno a lui dedicato si concluderà il 6 dicembre con una commemorazione religiosa presieduta dal vescovo ausiliare di Friburgo, Paul Wehrle. □

la prevendita dei biglietti aveva registrato il tutto esaurito. L'alternanza di azione e momenti di riflessione ha permesso anche agli spettatori meno avvezzi alla letteratura di apprezzare il fascino della lingua originale del Seicento, che fa capolino laddove il protagonista parla attraverso le parole di Abraham stesso, citando le sue opere, invece gli episodi più movimentati, come l'assalto dei mercenari a casa Megerle o l'assedio dei Tur-



Etichetta della birra "Abraham a Sancta Clara"

Il prete secondo Gesù

P. ANGELO GRANDE, OAD

Dopo alcune riflessioni, superficiali ma ugualmente stimolanti, sul sacerdote o prete tentiamo di avvicinarci al cuore del tema domandandoci: “chi ha voluto i preti, perché li ha voluti, come li ha voluti?”.

È noto che da sempre, e presso tutti i popoli, vi sono persone incaricate – per eredità o per elezione e scelta – di svolgere il ruolo di mediatori tra il popolo e la divinità. Tali persone, a seconda delle culture e delle religioni, hanno costituito una casta favorita con privilegi ed investita di responsabilità.

Per la religione cristiana il mediatore per eccellenza è Gesù Cristo, autorevole ed autentico portavoce ed interprete di ciò che Dio vuol far conoscere e rivelare di sé. Al tempo stesso Gesù, come uomo giusto e coerente, può rappresentare, presso Dio, l'intera umanità. Meritatamente Egli è il “sacerdote sommo ed eterno” che ha collegato e unito- attraverso la testimonianza, la predicazione, l'offerta sacrificale della vita – il nostro con il mondo celeste.

Essendo perfetta ed irripetibile la missione sacerdotale di Gesù, i sacerdoti che gli succedono non fanno che applicare ed attualizzare: “fate questo in memoria di me e con riferimento a me”, quanto Egli ha realizzato una volta per sempre.

Passiamo ora a rispondere alla domanda: “chi ha voluto i preti?”.

Leggiamo nel vangelo che Gesù ha scelto e formato in modo accurato dodici uomini. Di tutti e di ciascuno viene riferito il nome, di alcuni si narrano le circostanze ed i dettagli della chiamata, del mestiere, della professione. Da notare che la proclamazione ufficiale del loro elenco è preceduta – a sottolineare l'importanza dell'evento – dalla preghiera di Gesù protratta per una intera notte (cfr Lc 6,12). Sarà lo stesso Gesù a ricordare ai prescelti che sono stati sì chiamati, invitati ma lasciati liberi – al tempo stesso – di tirarsi indietro. E' poi significativo e coinvolgente notare quante volte il “maestro” si sia dedicato ad istruire ed educare i “suoi” spiegando loro il senso profondo ed originale del messaggio trasmesso con discorsi, parabole, gesti. Che dire poi della sua pazienza e comprensione di fronte ai fraintendimenti, alle chiusure, ai calcoli interessati, al rifiuto e rinnegamento?

L'abbandono dei preti è un fenomeno non nuovo ma oggi certamente più frequente e a volte ostentato. Una fonte attendibile riferisce che in quaranta anni, dal 1964 al 2004, hanno lasciato il ministero ben 69.063 sacerdoti, e che tra 1970 e il 2004 hanno ripreso il ministero in 11.213. Oggi la proporzione delle defezioni è in leggero aumento, parallelamente è aumentato anche il numero di coloro che chiedono di essere ammessi nuovamente.

La risposta alla seconda domanda: “perché Gesù ha voluto i preti?” la troviamo in Marco: “ne costituì dodici – che chiamò apostoli – perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di cacciare i demoni” (3,14). Anche negli “Atti” – spaccato di vita della nuova comunità – leggiamo che gli apostoli, pressati da mille incombenze e preoccupazioni scelgono dei collaboratori perché: “noi, invece, ci

dedicheremo alla preghiera ed al servizio della parola” (6,4). Il prototipo rimane sempre Gesù il quale passava le notti in preghiera, era e si sentiva una cosa sola col Padre ed era in continuo movimento perché tutti fossero raggiunti dalla sua parola di verità.

Il prete tuttotfare, onnipresente, sempre in prima linea; il prete buon organizzatore e trascinatore; il prete protagonista non deve dimenticare questa sua ben delineata identità che lo deve ispirare e motivare.

Troppo facilmente alcuni confondono “essere con e per” con “essere come” dimenticando il puntuale monito di Gesù: “nel mondo ma non del mondo”.

Ed ecco la terza domanda: “quali Gesù ha voluto e vuole i suoi?”.

Per rispondere si potrebbe fare riferimento ai molteplici documenti e direttive della Chiesa come ad esempio del testo conciliare “*Optatam totius*” seguito da autorevoli pronunciamenti dei quali si parla in altra pagina della rivista. Ma, ancora una volta si deve partire da quanto ha detto e fatto Gesù.

A Pietro, ancora confuso e timoroso per il vile rinnegamento nel quale si era rifugiato solo poche ore prima, viene offerta piena riabilitazione: “pasci i miei agnelli, ... pasci le mie pecorelle”. La condizione è una sola ma presentata chiaramente e con insistenza: “mi ami?”. Solo dopo la triplice risposta affermativa di Pietro, Gesù conclude: “seguimi” (cfr Gv 21,15, segg.).

Solo amando si può rinunciare alla pretesa di essere i primi per aprirsi al servizio degli altri; solo amando si riesce a coniugare benevolenza e fermezza, misericordia e rigidità, verità e carità. Solo chi ama non mette costantemente al primo posto la salute, né i soldi, né la carriera, né quant’altro serva solo a se stesso e può imitare Gesù. “*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento, né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento*” (Mt 10,8-10).

Solo chi ama, infine, è fedele. Fedele anche nel celibato espressione e testimonianza di un amore totale ed esclusivo. E la gioia di un amore totale, esclusivo e fedele non può essere velata che momentaneamente e superficialmente dal richiamo di altri interessi. “L’uomo può rinunciare all’amore umano solo se un amore più grande lo afferra completamente: il custode della verginità è l’amore. La castità non è il deserto dei sentimenti ma l’apertura dell’anima a Dio e agli altri ed è per questo che è un impegno severo ma gioioso” (Avvenire: Mattutino del 18 giugno 1997).

All’interno della nostra famiglia religiosa è stato ricordato, ai confratelli sacerdoti, un altro testo della bibbia su cui ritornare con la riflessione personale e comunitaria: “Non trascurare il dono spirituale che è in te ... Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che di ascoltano”. Così Paolo esortava il discepolo Timoteo (1 Tm 4, 14.16).

Il cardinale Carlo Maria Martini, già arcivescovo di Milano, esortava i suoi sacerdoti a difendere: “il primato di Dio rispetto ad ogni iniziativa o attività umana; il primato di Gesù Cristo sulla Chiesa, quello della grazia sulla morale, quello della persona sulle strutture, quello della interiorità sul fare esteriore: il primato dell’essere sull’avere”.

S. Agostino – dopo aver illustrato, in un discorso, lo stile di vita adottato da lui e dai suoi sacerdoti – diceva ai fedeli: “avete sentito quello che vogliamo, pregate perché lo possiamo!” (Discorso 356). □

Le mani di Gesù

SR. M. GIACOMINA, OSA e SR. M. LAURA, OSA

Se pensiamo alla figura del sacerdote, si pone una diversa interpretazione tra Antico e Nuovo Testamento. La Lettera agli Ebrei dice chiaramente che nella religione cristiana non c'è più bisogno di sacerdoti che offrano i sacrifici sull'altare, come avveniva nell'Antico Testamento, poiché esiste un unico sommo sacerdote che è Cristo, il quale si è offerto al Padre una volta per tutte per togliere i peccati degli uomini. Cristo è il sommo sacerdote in eterno "secondo l'ordine di Melchisedec". E in Lui tutti i battezzati e i credenti sono un real sacerdozio, come afferma Pietro nella sua Prima Lettera: «anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (1 Pt 2,5).

L'immagine guida presa per queste riflessioni è quella delle "mani": le mani di Gesù, che nella sua vita compiono gesti meravigliosi, le mani dei sacerdoti, che ripetono i gesti del Maestro. Uno dei gesti più sorprendenti del "sacerdozio" di Cristo è stata la lavanda dei piedi ai suoi discepoli (cfr. Gv 13,1ss). Rileggendo questo stupendo brano della parola di Dio l'attenzione si ferma sempre lì, sulle mani di Gesù che accarezzano i piedi dei discepoli. Si alza da tavola. Depone le vesti. Si cinge ai fianchi un asciugatoio. Prende un secchio pieno d'acqua e si mette a lavare i loro piedi. Uno per uno. Senza fretta. Li asciuga con l'asciugatoio che si è annodato alla vita. E poi si riveste e si risiede ancora con i suoi. Silenzio. Imbarazzo. L'attenzione si ferma lì, su quelle mani e ogni volta ci invade lo stupore. Gesù non prende tra le mani la testa dei discepoli, con tutti i loro sogni, gli ideali e i propositi. Il Figlio di Dio si mette in ginocchio davanti ai suoi amici un po' scompaginati e prende tra le sue mani i loro piedi, cioè il contatto con la terra, le fragilità, le debolezze, le povertà. I piedi sono l'equilibrio, il cammino e reggono tutto il peso del corpo. I piedi dicono verso dove stiamo andando e verso chi stiamo camminando. I piedi possono fare radici, sprofondare nell'immobilità e gonfiarsi di egoismi.

Anche i nostri piedi, sono nelle mani di Gesù. Così come sono, senza prelavaggi. Il Maestro di Nazareth ci spoglia di tutte le nostre maschere e di tutte le nostre corazze. Davanti a Lui possiamo essere quello che siamo, non dobbiamo vestire altri panni o entrare nel ruolo. Davanti a Gesù possiamo davvero svestirci di tutti i nostri travestimenti. Lui conosce il nostro cuore, sente vibrare le nostre passioni e i nostri dolori, conosce la nostra sete di verità e le povertà quotidiane del nostro vivere. Di nuovo in ginocchio, il grembiule ai fianchi, chinato, giù, sui piedi. I nostri, questa volta. Non alza la testa sopra la caviglia, non fa differenze tra i nemici e gli amici, tra i fedeli e i traditori. I piedi di Giovanni e i piedi di Giuda sono passati nelle sue mani senza distinzioni. Questo è il mandato che il Maestro lascia ai suoi "sacerdoti", e ci siamo anche noi fra quelli; questo è il volto dell'amore da incarnare. Nelle nostre orecchie risuoneranno ancora le sue parole e sui nostri piedi sentiremo ancora la carezza delle mani del Rabbi di Nazareth.

Toccanti e, nello stesso tempo, provocanti sono le parole rivolte, a proposito della libertà affettiva, da Benedetto XVI ai presbiteri: «Ricordiamo poi che le nostre mani sono state unte con l'olio che è il segno dello Spirito Santo e della sua forza. Perché proprio le mani? La mano dell'uomo è lo strumento del suo agire, è il simbolo della sua capacità di affrontare il mondo, appunto di "prenderlo in mano". Il Signore ci ha imposto le mani e vuole ora le nostre mani affinché, nel mondo, diventino le sue. Vuole che non siano più strumenti per prendere le cose, gli uomini, il mondo per noi, per ridurlo in nostro possesso, ma che invece trasmettano il suo tocco divino, ponendosi a servizio del suo amore. Vuole che siano strumenti del servire e quindi espressione della missione dell'intera persona che si fa garante di Lui e lo porta agli uomini. Se le mani dell'uomo rappresentano simbolicamente le sue facoltà e, generalmente, la tecnica come potere di disporre del mondo, allora le mani unte devono essere un segno della sua capacità di donare, della creatività nel plasmare il mondo con l'amore – e per questo, senz'altro, abbiamo bisogno dello Spirito Santo» (*Omelia durante la Messa crismale 2006*).

Gesù pregava e imponeva le mani ai bambini per benedirli, stendeva le mani ai malati per sanarli e ai ciechi per ridare loro la vista, prendeva per mano coloro che erano morti per riportarli alla vita (cfr. Mc 5,41) poiché «il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa» (Gv 3,35).

Cosa devono fare allora i sacerdoti? Come gli Apostoli «non discendere dalla montagna come Mosè, recando nelle loro mani tavole di pietra; ma uscire dal cenacolo portando lo Spirito Santo nel loro cuore ed offrendo per ogni dove i tesori di sapienza, di grazia e doni spirituali come da una fonte zampillante: andarono infatti a predicare in tutto il mondo quasi fossero essi medesimi la legge vivente, quasi fossero libri animati dalla grazia dello Spirito Santo» (S. Giovanni Crisostomo - *Omelie sul Vangelo di Matteo*, I). E poi, essere pronti a consacrare tutta la vita, a presentare al mondo il volto di Dio, a proclamare la gratuità e l'infinita misericordia di Cristo, Crocifisso e Risorto; configurarsi a Cristo nell'unico ed indivisibile sacerdozio che Egli, Sommo ed Eterno Sacerdote, ha voluto fosse partecipato a tutta la sua Chiesa.

Che cos'hanno tra le mani i sacerdoti? Il «dono di Dio che hanno ricevuto per l'imposizione delle mani» (2 Tm 1,6). Guardiamo a queste mani, unte dal Sacro Crisma e perciò mani sante: esse benedicono, assolvono, fanno scendere lo Spirito Santo, trasformano un po' di chicchi di frumento macinati e un po' di grani d'uva spremuti nel Corpo e Sangue di Gesù, consolano, donano la carezza di Dio, si levano verso il cielo per innalzare i cuori al Padre. S. Ambrogio, ai suoi tempi, alla domanda: dove mai si può cercare il Cristo? Dava questa risposta: "nel cuore di un saggio Sacerdote".

E allora, Signore, «donaci sacerdoti dal cuore aperto, dalle mani forate, dallo sguardo limpido, fatti sul tuo stampo, che consacrino anime, che si spendano per il loro sacerdozio, impastati di preghiera, dalle ginocchia robuste che sappiano sostare davanti al Tabernacolo».

Ad Agostino la degna conclusione: «Non v'è nulla in questa vita, e soprattutto in questo tempo, di più difficile, faticoso e pericoloso, ma nulla è più felice agli occhi di Dio, della dignità di un prete se si assolve a questa milizia nel modo prescritto dal nostra Capitano... chiedendo, cercando, bussando: cioè mediante la preghiera, la lettura e le lacrime» (Lettera 21,1.4).

* * *

A TE, SACERDOTE DI DIO

*Grazie a te, sacerdote di Dio, "alter Christus,"
perché sei stato e sei per me presenza viva del Signore...
mi hai guidato e mi guidi con così tanto amore verso di Lui...
Hai pensato e desiderato sempre e solo di donarmi Cristo, "l'umile Gesù"
così amato dal nostro Padre Sant'Agostino e da te...
In te Cristo, ho sempre gustato e visto.*

*Grazie, perché sei stato, e sei, forza di Dio,
con la tua parola, così sapiente... saggia... sicura... equilibrata...
capace di donare sempre fiducia e infondere coraggio...
così piena di luce e di pace... fondata sulla Roccia del Vangelo...
Con quel farti piccolo, per farmi capire, in ogni modo,
il significato profondo di quello che vivo...
tutto ciò che mi rimane oscuro, confuso...
quelle verità di fede che poi nella vita pratica mi mandano in tilt...
Sei forza di Dio con il tuo entusiasmo,
nel donarti, senza riserve, ai fratelli che il Signore pone sulla tua strada.
Con gli scritti, i libri...
con le profonde convinzioni nate dall'esperienza
di una vita vissuta con serietà e responsabilità,
con l'humor, che in questi ultimi anni stai coltivando...
Con la passione sempre crescente per il sacerdozio e la vita consacrata...
per il profumo della tua santità che spinge all'imitazione...*

*Curi le mie ferite come medicina di Dio,
con l'olio della tua infinita pazienza...
così capace di ascoltare e di farsi prossimo.
A piccole gocce mi insegni a mettere,
ogni giorno, il collirio della fede,
perché cadano dai miei occhi le squame della razionalità e incredulità
che mi impediscono di riconoscere, negli eventi della vita, la presenza di Dio,
che misteriosamente, in ogni occasione, ci guida come Maestro interiore,
facendosi nostro compagno di viaggio.
Mi inviti sempre a mettermi gli occhiali per presbiti,
consigliandomi di guardare da lontano le situazioni, con sereno distacco,
perché quel piccolo granello di senapa, gettato nel cuore,
cresca nell'abbandono, fiducioso e gioioso, nelle braccia del Padre,
per gustare quella stabilità e serenità,
che solo una fede sincera e matura ti può donare.*

*Mai precipitoso e sempre libero da ogni compromesso.
Sai attendere i segni della Sua volontà
che si manifesta sempre attraverso piccole luci.
Nel crogiuolo del dolore mi sei stato accanto come un padre
che aiuta il figlio a camminare da solo,
certo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio.
Perché chi è come Dio?
Lui solo è capace di trasformare ogni male in un bene maggiore...
Mi indichi, senza mai stancarti, la Luce vera,
quella che illumina ogni uomo...
per vincere, le oscure lotte contro il Male...*

*Hai gioito delle mie gioie e insieme a me hai pianto,
rendendo sempre grazie a Dio anche quando, nemmeno tu, riuscivi a capire...
Esulto per le meraviglie che il Signore compie nella tua vita
e per il dono splendido che sei per me.
Magnifico il Signore per il tuo sacerdozio mentre lo prego
che arricchisca la Santa Chiesa di questo sublime dono
così indispensabile per la nostra esistenza.
Voi ci donate Cristo... il suo perdono...
la sua vita divina attraverso i sacramenti... il suo corpo... il suo sangue...
voi ci guidate nella via santa,
aiutandoci ad abbassare i monti della superbia e dell'orgoglio
e a ricolmare le valli della miseria con l'accoglienza riconoscente della grazia
che ci permette di realizzare, nella nostra anima, l'impossibile...
Ti ho visto tante volte rendere grazie, per questo dono che Dio ti ha concesso...
La tua maturità ti permette di assaporare sempre più in profondità
la bellezza di essere questo prezioso canale
della grande Misericordia del Padre, che ama tutti i suoi figli
e per tutti desidera la salvezza e una vita beata.
Veramente felice non di fare ma, di essere
insieme a Cristo e a Maria, la Tutta Bella, sacerdote e sacrificio...
Possa il Signore continuare a benedire il tuo ministero...
rendendoti sempre più segno della sua incessante incarnazione.*



Bellezza così antica e così nuova

MARIA TERESA PALITTA

«Quando poi hai cominciato ad attuare nel tempo i disegni da te predestinati fin dalla eternità, per manifestare i tuoi arcani e ordinare il nostro disordine, noi tutti giacevamo sotto i nostri peccati, ci allontanavamo da te in un tenebroso abisso e il tuo spirito, sempre buono, sorvolava su quell'abisso per soccorrerci al momento opportuno».

Da quel prodigio prese corpo il senso mistico della creazione, nella quale si abbreviano le distanze, tra la terra e il cielo, mentre la bellezza si dilata, in seno all'umanità, per la quale tutto procede in forma incomparabile.

Il Vescovo di Ippona riuscì a penetrare nell'impenetrabile; le profondità di Dio gli furono svelate, ed egli conobbe le architetture di quella bellezza dinanzi alla quale lo stupore degli artisti diede vita a un fattore inesorabile: la forza del pensiero e la centralità dell'anima, collegati e fecondati dalla maestà di Dio. Ed ecco l'opera sorgere come un miracolo.

«Hai acceso, poi alcuni luminari nel firmamento, hai suscitato, cioè alcuni tuoi santi che posseggono il verbo della vita, splendenti di doni spirituali, in sublime autorità, e quindi, per ammaestrare i popoli infedeli, dalla materia incorporea traesti i sacramenti, miracoli visibili, e le formule conformi al firmamento del tuo libro per benedire i tuoi fedeli».

Essendo già in atto, gli effetti della ricerca si moltiplicarono e le architetture divennero santuari in cui piegarsi dinanzi al Verbo fatto carne, testimoniato da coloro che ne calcarono le impronte. Il volto dei santi e le sculture, infatti, in un concerto di stili e raffigurazioni, formò il nuovo itinerario per accostarsi al mistero.

Dice Benedetto XVI: *«Nelle catechesi delle scorse settimane ho presentato alcuni aspetti della teologia medievale. Ma la fede cristiana, profondamente radicata negli uomini e nelle donne di quei secoli, non diede origine soltanto a capolavori della letteratura teologica, del pensiero e della fede. Essa ispirò una delle creazioni artistiche più elevate della civiltà universale: le cattedrali, vera gloria del Medioevo cristiano».*

Nell'impeto creativo, l'artista cominciò a evocare la creazione, sfidando essenze caratteriali e mistero. Le sembianze sorsero dal nulla, e cuore e anima si intrecciarono in un tripudio di lode che tuttora perdura. Da quel prodigio di perfezione, nacque la liturgia delle immagini; gli episodi biblici e la storia di Cristo colmarono le cattedrali e i fedeli, ascoltando la Parola, seppero leggere i fatti.

Il Papa prosegue: *«Fu però principalmente grazie all'ardore e allo zelo spirituale del monachesimo in piena espansione che vennero innalzate chiese abbaziali, dove la liturgia poteva essere celebrata con dignità e solennità, e i fedeli potevano sostare in preghiera, attratti dalla venerazione delle reliquie dei santi, meta di incessanti pellegrinaggi».*

Quale vento contrario potrà abbattere l'idea di vedere nei santi i veri testimoni di Cristo?

Ed ecco il figlio di Monica, testimone insostituibile, perpetuare le origini: *«In seguito formasti ancora, con la forza della continenza, l'anima vivente dei fedeli per*

ordinare affezioni e rinnovasti così, a tua immagine e somiglianza, l'anima che è soggetta a te solo né bisognosa di proporsi, ormai, d'imitare alcun'altra umana autorità» (ivi).

Una sola è la bellezza e da essa scaturisce ogni altra bellezza. Estasiarsi, dinanzi all'opera sacra, significa sconfinare nel senso mistico della creazione: ogni opera è conseguenza dell'altra, eterna e senza limiti. La finitezza quindi, sebbene per la lode, trova il suo equilibrio nell'argine increato, tra mistero e forma.

Il fedele è in cammino verso il santuario di Dio. Tra le solide colonne la luce di Dio è avvolgente. Se soltanto si potesse intuire, il mondo sarebbe salvo.

La parola del Papa continua: «*Nei secoli XII e XIII, a partire dal nord della Francia, si diffuse un altro tipo di architettura nella costruzione degli edifici sacri, quella gotica, con due caratteristiche nuove rispetto al romanico, e cioè lo slancio verticale e la luminosità. Le cattedrali gotiche mostrano una sintesi di fede e di arte armoniosamente espressa attraverso il linguaggio universale e affascinante della bellezza, che ancor oggi suscita stupore (...) Quando la fede, in modo particolare celebrata nella liturgia, incontra l'arte, si crea una sintonia profonda perché entrambe possono e vogliono parlare di Dio rendendo visibile l'invisibile.*»

Due secoli dopo nacque Michelangelo, quando il tormento e l'estasi si fusero e dalle sue mani scaturirono il genio e la bellezza.

«*La forza dello stile romanico e lo splendore delle cattedrali gotiche - prosegue il Papa - ci rammentano che la via pulchritudinis, la via della bellezza, è un percorso privilegiato e affascinante per avvicinarsi al Mistero di Dio.*»

Mistero dalla cui bellezza scaturisce l'amore.

Infine, la parola di Benedetto XVI culmina in questo modo: «*Afferma sant'Agostino: "Interroga la bellezza della terra, interroga la bellezza del mare, interroga la bellezza dell'aria diffusa e soffusa, interroga la bellezza del cielo, interroga l'ordine delle stelle, interroga il sole, che col suo splendore rischiarò il giorno, interroga la luna, che col suo chiarore modera le tenebre della notte. Interroga le fiere che si muovono nell'acqua, che camminano sulla terra, che volano nell'aria: anime che si nascondono, corpi che si mostrano; visibile che si fa guidare, invisibile che guida. Interrogali! Tutti ti risponderanno: guardaci: siamo belli! La loro bellezza li fa conoscere. Questa bellezza mutevole chi l'ha creata, se non la Bellezza Immutabile?"*».

Dio, attraverso la bellezza, ordinò il nostro disordine; e sarà «*la bellezza a salvare il mondo*». Lo disse Giovanni Paolo II agli artisti, e molti di essi andarono oltre, non si fermarono alla bellezza esterna, ma sconfinarono nella sovrumana per conferire alle opere una bellezza eterna, la quale non perisce, non ha bisogno di restauro, e rende testimonianza a quanti osano evocare l'Invisibile (fatti a sua immagine!) oranti nelle cattedrali, schiacciati dalla bellezza e sospinti verso il centro sonoro in cui il suono dell'organo si unisce al preludio dell'incontro.

Sono stati soccorsi al momento opportuno: dall'immagine, e dalla pietra scolpita, sono passati al telo della Veronica e all'impronta della sacra sindone. Hanno capito che l'altare in cui si celebra è altare consacrato; e che i pilastri e le navate, nella vastità interna ed esterna, sono la risposta solenne a un solenne richiamo. Gli ori e i marmi delle cattedrali, invidiati dagli atei e dai denigratori della fede, sono una nulla, di fronte alla bellezza che sta al di sopra dei cherubini.

Ma i fedeli non si curano di questo. La vedova continua a gettare tutto ciò che possiede nel tesoro del tempio; lo fa con amore, avendo capito la bellezza. E se anche dovesse mancarle il necessario, quel gesto le darà sostegno, poiché l'incontro è vicino.

Quando entrano in san Pietro, i pellegrini si sentono eterni (e sono eterni!). La basilica li veste e li rinfranca: tutto è stato fatto per lodare Dio, tempio abbattuto e ricostruito in tre giorni. L'era messianica è presente, sono presenti gli apostoli e

le parabole: venti secoli in un soffio. La gradinata e la cupola. La salita e il vertice. Sul colle vaticano, Pietro esalò l'ultimo respiro, ma i suoi passi risuonano ancora sul selciato delle anime, pietre vive per volontà di Cristo.

Ed ecco la bellezza assumere altre dimensioni.

Nell'incontro con gli artisti (21 novembre 09) il Papa prosegue con questo messaggio:

«Siate perciò grati dei doni ricevuti e pienamente consapevoli della grande responsabilità di comunicare la bellezza, di far comunicare nella bellezza e attraverso la bellezza! Siate anche voi, attraverso la vostra arte, annunciatori e testimoni di speranza per l'umanità! E non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente ultima della bellezza, dialogare con i credenti, con chi, come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita! La fede non toglie nulla al vostro genio (...). Sant'Agostino, cantore innamorato della bellezza, riflettendo sul destino ultimo dell'uomo e quasi commentando ante litteram la scena del Giudizio che oggi avete davanti ai vostri occhi, così scriveva: "Godremo, dunque di una visione, o fratelli, mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supera tutte le bellezze terrene, quella dell'oro, dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli; la ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza» (Comm. 1 Gv. 4,5)

Detta fonte spesso viene trascurata in nome della creatività e dell'assurdo. A un oceano di bellezza, dipinto o scolpito, a volte si contrappongono idee o installazioni che nulla hanno in comune con l'ordine e con la sorgente primaria. Nuovi tentativi combattono la bellezza, nella speranza di creare al di fuori del Creato. Ma i veri artisti, anche oggi attraversano la luce e compongono, seguendo un'ispirazione che comprende e feconda l'intelletto. Essi sono gli eredi di una storia nella quale, l'elevazione, la meditazione e l'esaltazione del Magnifico, dominano ogni altro concetto.

Questi, prima di eseguire l'icona, si genuflettono, nel bagliore della lampada, coscienti di dover comporre, non creare, poiché la *Bellezza* è già stata creata dall'Increato. Possono, però, inabissarsi in quell'abisso di certezze dalle cui profondità salgono le ispirazioni; e la purezza di un volto o di un panorama assumono nuove prospettive. L'alito stesso della Creazione pervade coloro che ne assorbono la linfa. E le architetture e le colonne, le cupole e i portati, gli affreschi e le scene della divinità incarnata, testimoniano l'ardore di coloro che osano rappresentare l'Invisibile e quanti lo adorano nell'osanna eterno.

Per costoro, imitatori di Cristo, nel suo passaggio storico, vi è un percorso senza limiti: possono entrare in silenzio e tradurre, per immagini, l'appassionante poema del pozzo di Giacobbe, o delle nozze, a Cana di Galilea. Possono immaginare Lazzaro, tra i roseti di Marta, e ogni altro mistero, al presente, riguardante la vita in tutta la sua ineffabile bellezza.

Gli artisti, amanti del sacro, si commuovono, dinanzi all'opera delle loro mani; dopo aver dipinto un calice si riaccostano alla mensa e ricevono il Pane vivo. Poi, anch'essi, ripetono in silenzio ciò che continua a far tremare il mondo: *«Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Tu eri dentro di me e io fuori; ivi io ti cercavo gettandomi, deforme, su queste belle cose da te fatte».*

Ed ecco la forma riappropriarsi dell'essenza. □

Vita nostra

P. ANGELO GRANDE, OAD

DALLA CURIA GENERALE

Le pagine di “Vita nostra” vogliono far conoscere a lettori ed amici le attività e gli eventi più significativi del nostro calendario ma non sempre introducono oltre l’androne di ingresso o la sala d’attesa. Quale è veramente la vita nostra, la vita dei conventi, quali le nostre attese, le preoccupazioni, le nostre speranze e le gioie, o più semplicemente le nostre giornate? Ad alcune di queste domande risponde il superiore (che noi per tradizione chiamiamo priore, il primo) generale nella relazione sullo “stato dell’Ordine” presentata al Consiglio (ufficialmente Definitorio) nella riunione annuale dal 19 al 23 ottobre 2009. Ad essa attingiamo abbondantemente con i passi riportati tra virgolette.

Si parte dai numeri. A volte, come si legge del re Davide nella bibbia il censimento vuole appagare l’orgoglio e la presunzione. Nel nostro caso – trattandosi solo di poche centinaia – contarsi aiuta ad organizzare, a prevedere e provvedere ed anche, diciamolo sinceramente, a contare di più.

“Per quanto riguarda la statistica del numero dei religiosi, sostanzialmente la situazione non ha subito significativi mutamenti: il flusso vocazionale presenta pressoché un movimento costante... Certamente all’interno di questa realtà c’è la variante che sposta in modo evidente la crescita e la diminuzione in riferimento alle aree geografiche della nostra presenza... Abbiamo un declino numerico in Italia compensato in certo modo da un incremento di religio-

si in America Latina, in Asia e, si spera per il futuro, anche in Africa”.

Come si vive in convento? Chi immagina di vedere chioschi silenziosi, lunghe teorie di frati salmodianti o in attesa del suono della campana che scandisce le occupazioni della giornata, per non rimanere deluso deve ritornare indietro di alcuni decenni. A cancellare ogni nostalgia del passato anche il nome di “convento” ha ceduto il posto a quello di “casa” che vorrebbe essere più familiare ma è anche più anonimo.

Tornando alla relazione citata, troviamo che anche nelle “case” generalmente si prega ad orari fissi e si rispettano gli altri ritmi propri della giornata di un religioso. Certamente l’esiguo numero dei componenti le comunità; i ministeri ed occupazioni svolti fuori casa; gli orari ed esigenze varie richiedono ai religiosi, che desiderino essere fedeli alla loro scelta di vita, un supplemento di buona volontà e di sacrifici. In Italia, ad esempio, su quindici comunità ben otto sono responsabili di una parrocchia. Si avverte perciò “l’urgenza di recuperare il clima di interiorità, di serenità, di collaborazione, di condivisione e di corresponsabilità per creare tutte le condizioni che ci permettano di vivere la nostra vocazione e il nostro carisma con maggiore intensità e generosità (...) Ancora una volta si ravvisa la necessità di non trascurare sistematicamente... le relazioni personali e la pienezza della vita comune”. Ma assieme a questa constatazione è doveroso e consolante con-

statare “l’impegno e il lavoro generoso dei religiosi”. Si può quindi affermare che, anche se pare cambiata la fisionomia esteriore delle comunità religiose, se ne conserva intatta la ossatura portante. E quella della fedeltà, ci pare, debba essere la preoccupazione di fondo: i tempi cambiano, cambia il modo di rapportarsi con una società in perenne e rapido mutamento ma il vangelo - fortunatamente - no! Non cambia. Sono da ricordare - in questa breve vi-

sita guidata - alcuni confratelli sacerdoti o vincolati dai voti solenni che hanno lasciato definitivamente la comunità.

Neppure questa volta lettori ed amici hanno conosciuto, come forse desiderano, chi siamo e cosa facciamo ma - pur non considerando terminata la nostra esplorazione - crediamo che quanto intravvisto ce li confermi compagni di viaggio.

DALL'ITALIA

- Nella chiesa di Gesù e Maria (Roma), dove riposano i suoi resti mortali, è stato ricordato solennemente il 70° anniversario della morte del Servo di Dio Fra Luigi Chmel. La celebrazione è stata voluta ed organizzata dall’ambasciata della Repubblica Slovacca presso la Santa Sede: ha presieduto la concelebrazione, alla quale assieme al Priore generale P. Luigi Pingelli hanno partecipato confratelli e sacerdoti slovacchi, il card. Josef Tomko. Con l’occasione, sempre a cura della medesima ambasciata, è stata inaugurata nei locali del convento una mostra fotografica sui luoghi che hanno visto la presenza dell’apostolo Paolo.

- 25-29 novembre. I confratelli di Marsala hanno iniziato le celebrazioni per il III centenario della morte del Ven. P. Elia di Gesù e Maria (1710-2010). Favorito con esperienze mistiche fu religioso esemplare e stimatissimo direttore spirituale. Alle celebrazioni, che hanno interessato anche la città di Trapani dove è viva la devozione per il contemporaneo Ven. Fra Santo, hanno partecipato rappresentanti del clero diocesano, dei religiosi ed il Provinciale P. Vincenzo Consiglio. Presente anche il Postulatore e Procuratore generale P. Gabriele Ferlisi del quale è stato presentato il li-

bro: “I salmi delle lodi pregati con S. Agostino”. Nel periodo natalizio si è avuto anche un concerto della corale “S. Agostino”, del santuario della Madonna di Valverde (Catania), e la presentazione di un nuovo volume di poesie di P. Lorenzo Sapia: “Transcende teipsum”.

- P. Eugenio Cavallari ha curato, per l’Editrice “Città Nuova” una raccolta di preghiere tratte dalle Confessioni agostiniane: “Ti vidi infinito, ma diversamente”.

- Il 19 dicembre ricorrevano i 50 anni dalla ordinazione presbiterale di P. Adelmo Scaccia, che attualmente svolge il ministero nella parrocchia della Madonna della Neve in Frosinone; di P. Giovanni Angelo Foschi, priore del convento di S. Maria Nuova a S. Gregorio da Sassola (Roma); di P. Luigi Sperduti, superiore della comunità “S. Rita” di Spoleto, alla quale è affidata la omonima parrocchia. I festeggiati, seppure in date e con celebrazioni diverse, hanno ringraziato il Signore attornati da confratelli, parenti, amici e fedeli. Tali ricorrenze, mentre fanno ritornare, con nostalgia, agli anni ricchi di vocazioni, accrescono la stima per chi è stato fedele e costante per tanti anni.

DAL BRASILE

– I confratelli del Brasile hanno vissuto un evento particolarmente importante della loro giovane storia iniziata nel 1948: la celebrazione del I Capitolo provinciale che instaura, negli Ordini e Congregazioni religiose, la forma di governo e giurisdizione maggiormente autonoma dal governo centrale. La giurisdizione della Provincia del Brasile, posta sotto la particolare protezione di S. Rita, raggiunge nove comunità, una delle quali in Paraguai ed una in Italia. I religiosi sono 65 dei quali 43 sacerdoti. Sei i novizi e 68 i seminaristi. Il Capitolo, celebrato ad Ourinhos (SP) dal 23 al 28 novembre, è stato presieduto dal Priore generale P. Luigi Pingelli. I confratelli sono all'opera nella conduzione di 8 parrocchie e curano la formazione degli aspiranti alla vita religiosa in 6 seminari. Dal Capitolo è uscito l'impegno ad un ulteriore approfondi-

mento della spiritualità agostiniana propria della nostra Famiglia ed un nuovo slancio missionario determinato a costituire nuove case soprattutto nelle vaste zone del Nord Est del Paese. L'accresciuta maturità ed autonomia raggiunta dalla provincia del Brasile è confermata anche dal completo cambio della squadra dirigente, infatti è stato eletto Priore provinciale P. Alvaro Antonio Agazzi (classe 1962) e Consiglieri i PP. Vilmar Potrik, Airton Mainardi, Gelson Briedis, Darci Nelson Przyvara ai quali auguriamo buona navigazione! Segretario provinciale è P. Vilmar Potrick; Economo provinciale è P. Gelson Briedis.

– La festa della Immacolata (8 dicembre) porta il dono della inaugurazione della prima parte del seminario "S. Ezechiele Moreno" a Yguazu (Paraguai).



Ourinhos – SP (Brasile), i Vocali del Capitolo provinciale



*Ourinhos – SP (Brasile),
Il nuovo Priore provinciale,
P. Alvaro (al centro) con il
Consiglio (da sinistra:
P. Gelson, P. Vilmar,
P. Airton, P. Darci)*



*Yguazu Paraguai, il nuovo
seminario “S. Ezechiele
Moreno” (I lotto)*

DALLE FILIPPINE

C'è sempre molto fermento ed entusiasmo, ma le notizie giunte in redazione non sono frequenti ed alquanto frammentarie. L'importante è che si lavori e si lavori bene. Positivo e concreto l'entusiasmo missionario che rende sempre più intensi e stabili i soggiorni e la col-

laborazione di alcuni confratelli in Vietnam, Indonesia, Miammar. Anche gli studenti, sacerdoti e professi, che frequentano le università di Roma sono un bel gruppo e fanno ben sperare per il futuro della formazione e la conduzione dell'istituto teologico di Cebu.

DAL CAMERUN

Nessuna notizia diretta pervenuta per la pubblicazione. Molte le informazioni giunte anche direttamente dal vescovo diocesano di Bamenda a Roma per il sinodo dei vescovi sull'Africa. Sappiamo

che il lavoro è molto, come pure l'entusiasmo sostenuto anche da gruppi organizzati che soprattutto dall'Italia seguono con simpatia ed... altro.

□

Preghiera per i nostri quattro voti

“Voto di povertà”

P. ALDO FANTI, OAD

*Che ne sai delle notti all'addiaccio sotto i ponti, stritolate le ossa d'umido-
re? Tu, che ne sai?*

*Che ne sai di chi vive nei sottopassi della metropolitana, freddi e vocianti,
con uno zaino a mo' di cuscino senza uno sbrendolo di coperta? Tu, che ne
sai?*

*Che ne sai dei lamenti d'un figliolo, aggrappato a una poppa troppo asciut-
ta e tu, suo padre, batti disperato a porte chiuse che non dan latte. Tu, che ne
sai?*

*Che ne sai delle interminabili via crucis per un lavoro, dove i Pilati ti spe-
discono agli Erodi che ti rispediscono ai Pilati, e il tuo “curriculum”, per lo-
ro, è carta straccia? Tu, che ne sai?*

*Che ne sai di chi ha scelto come compagna la solitudine e come ottundi-
mento bottigliette di vino sottocosto? Tu, che ne sai?*

*Che ne sai di chi contende a un cassettone, quasi gli sia concorrente, un
tocco di pane e un torsolo di frutto? Tu, che ne sai?*

*Che ne sai di chi non ama nessuno e non è amato da alcuno, che è nudità
del cuore, indigenza delle indigenze? Tu, che ne sai?*

*Pepita d'inestimabile valore, la povertà, la trovi impantanandoti nella fan-
ghiglia e scandagliando acque profonde e limacciose. Ma tu, tu perdutamen-
te la ricerchi? Sarebbe come stenderti sulla paglia di Betlemme o sul legno del-
la croce.*

*Sperso nei viottoli del possedere, con tetti e letti senza sfratto e senza affit-
to, osi chiamarla “madonna”. Ma tu, di chi sei consorte? Perché ti “sbologni”
i poveri di dosso? Ora capisco.*

Tu, che ne sai?

□



Nel rinnovare gli auguri per un
SANTO NATALE E FELICE ANNO NUOVO,
la Redazione di *Presenza Agostiniana*
invita i lettori a rinnovare l'abbonamento
che permette di continuare
la pubblicazione della Rivista.

Abbonamento annuo € 20,00
CCP 46784005

Intestato a: Agostiniani Scalzi – Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 – 00152 Roma

